



Ex Libris Joannis Senarum

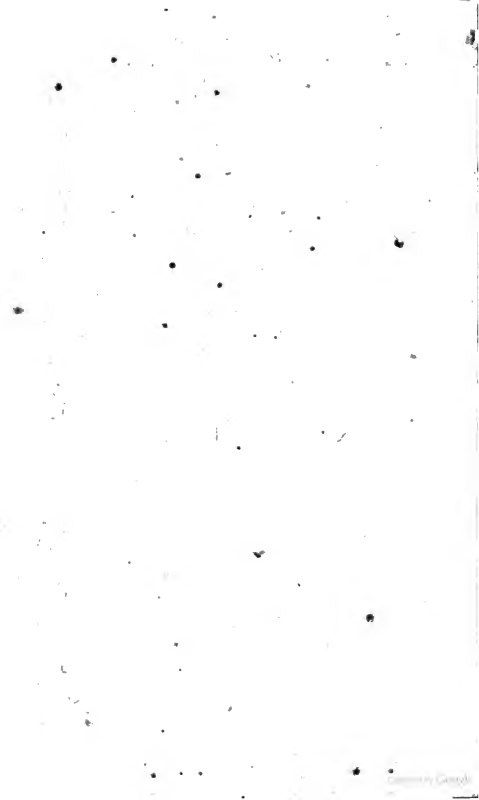
1876





D.P. 2





PARADISO,

POEMA

DI DANTE.



PARADISO,

POEMA

DI DANTE.



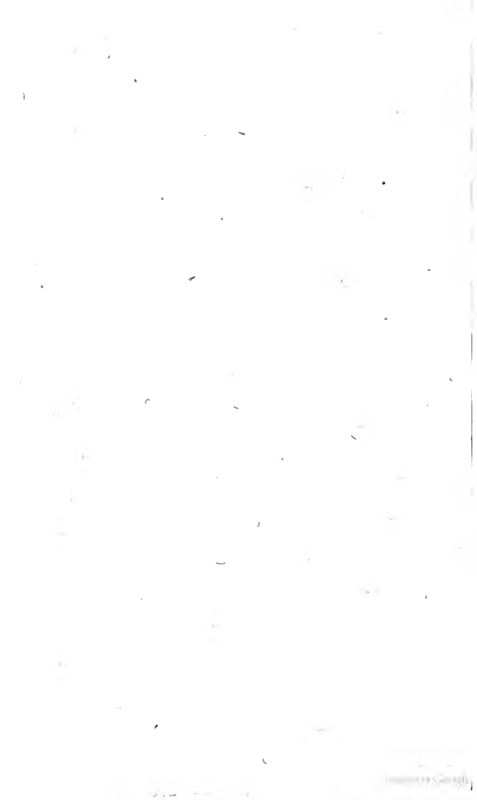
IN PARIGI,

Si vende alla continuazione della Raccolta di
CAZIN, nella strada dei Muratori.

Nella Stamperia di C. A. I. JACOB,
Primogenito, nella strada di Burgogna.

M, DCC. LXXXVII.







PARADISO.



CANTO PRIMO,

ARGOMENTO.

*Tratta il nostro Poeta in questo primo canto ;
come egli ascese verso il primo cielo , et essen-
dogli nati alcuni dubbi , essi gli furono da
Beatrice dichiaran.*



LA GLORIA di colui , che tutto muove ,
Per l'universo penetra , et risplende
In una parte piu , et meno altrove.

A

Nel ciel , che piu de la sua luce prende
Fu'io , et vidi cose ; che ridire
Ne sa ne puo , qual di la su discende :

Perch'appressando se al suo disire
Nosrro'ntelletto si profonda tanto ,
Che retro la memoria non puo ire.

Veramente , quant'io del regno santo
Ne la mia mente pote' far thesoro ,
Sara hora materia del mi' canto.

O buono Apollo a l'ultimo lavoro
Fa me del tuó valor si fatto vaso ,
Come dimanda dar l'amato Alloro.

Insin a qui l'uu giogo di Parnaso
Assai mi fu ; ma hor con amendue
M'è huopo intrar nel aringo rimaso.

Entra nel petto mio , et spira tue ;
Si' come quando Marsia trahesti
De la vagina de le mombra sue.

O divina virtù se mi ti presti
Tanto , che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi capo manifesti ;

Venir vedrami al tu' diletto legno ,
Et coronarmi alhor di quelle foglie ,
Che la materia et tu mi fara degno.

Si rade volte Padre ne se coglie
Per trionfar o Cesare o Poeta
(Colpa et vergogna de l'humane voglie)

Che partorir letitia in su la lieta
Delphica deità dovria la fronda
Peneia, quand'alcun di se asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda :
Forse diretr'a me con miglior voci
Si pregherà, perche Cirra risponda.

Surge a mortali per diverse foci
La lucerna del mondo : ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci ,

Con miglior corso et con migliore stella
Esce congiunta ; et la mondana cera
Piu a su' modo tempera et suggella.

Fatt'havea di la mane et di qua sera
Tal foce quasi : et tutt'era la bianco
Quello hemisperio , et l'altra parce nera

Quando Beatrice insul sinistro fianco
Vidi rivolta , et riguardar nel Sole :
Aquila si non gli s'affise unquanco.

Et , si come secondo raggio Sole
Uscir del primo , et risalire in suso ,
Pur come peregrin che tornar vole ;

A 2

4 PARADISO. CANTO I.

Così de gli atti suoi per gli occhi in fuso
Ne l' imagine mia il mio si fece :
Et fissi gli occhi al sole oltre nostr' uso.

Molto è licito là , che qui non lece
A le nostre virtù ; mercè del loco
Fatto per propisio de l' humana spece.

I nol sofferì molto , ne sì poco ,
Ch' i nol vedèsi sfavillar d' intorno ,
Qual ferro , che bollente esce del foco.

Et di subito parve giorno a giorno
Esser aggiunto ; come quei , che puote ,
Havesse' l' ciel d' un' altro sole adorno.

Beatrice tutta ne l' eterne rote
Fissa con gli occhi stava ; et io in lei
Le luci fisse di là su remote.

Nel su aspetto tal dentro mi fei :
Qual si fe Glauco nel gustar de l' herba ,
Che fe consorte in mar de gli altri Dei.

Trashumanar significar per verba
Mon si poria : però l' esempio basti ,
A cui experientia gratia serba.

S' io era sol di me quel , che creasti
Novellamente Amor , che' l' ciel governi ;
Tul sai , che col tu lume mi levasti.

Quando la rota , che tu sempiterni
Desiderato , a se mi fece atteso
Con l'harmonia , che temperi et discerni :

Parvemi tanto alhor del cielo acceso
Da la fiamma del Sol ; che poggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono , e'l grande lume
Di lor cagion m'accaser un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella che vedea me , si com'io ,
A quietarmi l'animo commosso ,
Pria ch'io a dimandar , la bocca aprio :

Et cominciò ; tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar ; si che non vedi
Cio che vedresti , se l'havessi scosso ,

Tu non se in terra , si come tu credi :
Ma folgore , fuggendo'l proprio sito ;
Non corse : come tu , ch'ad esso riedi.

S'i fui del primo dubbio disuetio :
Per le sorrise parolette brevi
Dentr'a un nuovo piu fu'irretito :

Et dissi ; gia contento requievi
Di grand'ammiration : ma hor ammiro
Com'i trascenda questi corpi lievi.

PARADISO. CANTO I.

Ond'ella appresso d'un pio sospiro
Gli occhi drizzò ver me con quel semblante ,
Che madre fa sopra figliuol deliro :

Et comincio ; le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro ; et questo è forma ,
Che l'universo a Dio fa sinigliante.

Qui veggion l'altre creature l'orma
De l'eterno valor ; il qual è fine ;
Al quale è fatta la toccata norma.

Ne l'ordine , ch'i dico , son accline
Tutte nature per diverse sorti
Piu al principio loro et men vicine :

Onde si muovon a diversi porti
Per lo gran mar de l'esser , et ciascuna
Con instinto a lei dato , che la porti.

Questi ne porta'l fuoco inver la luna :
Questi ne cor mortali è promontore ;
Questi la terra in se stringe et aduna ,

Ne pur le creature , che son fore
D'intelligentia , quest'arco saetta ;
Ma quelle , c'hanno intelletto et amore.

La providentia , che cotanto assetta ,
Del su lume fa'l ciel sempre quieto ,
Nel qual si volge quel , c'ha maggier fretta :

Et hora li, com'a-sito decreto,
Ce'n porta la virtù di quella corda :
Che cio-che scocca, drizza in segno lieto.

Ver'è che come forma non s'accorda
Molte fiate a l'antention de l'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda :

Così da questo corso si disparte
Talhor la creatura, ch'a podere
Di piegar così pinta in altra parte.

Et si come veder si può cadere
Foco di nube, se l'impeto primo
A terra et torto da falso piacere :

Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tu salir; se non come d'un rivo,
Se d'alto monte sende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te; se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Com'a terra quieto foco vivo.

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

Il fine del Canto primo.



C A N T O I I.

A R G O M E N T O.

*Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna : dove
come fu giunto , move a Beatrice un dubbio :
e questo è intorno alla cagione dell'ombre , che
qui in lei si veggono : il qual dubbio , ella glì
risolve pienamente.*

O VOI : che sete in piccioletta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Retr'al mi legno , che cantando varca :
Tornate a riveder li vostri liti :
Non vi mettete in pelago : che forse
Perdendo me rimarestes smariti.

L'acqua , ch'i prendo , giamai non si corse :
Minerva spira : et conducemi Apollo :
Et nove Muse mi dimostran l'orse.

PARADISO. CANTO II.

Voi altri pochi : che drizzaste'l collo
Per tempo al pan de gli angeli : del quale
Vivesi qui , ma non si vien satollo :

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro navigio servando mi solco
Dinanzi a l'acqua che ritorna equale.

Que gloriosi , che passarò a Cholco ,
Non s'ammiraron , come voi farete ,
Quando Giason vider fatto bifolco.

La concreata et perpetua sete
Del dei forme regno cen'portava
Veloci quasi , come'l ciel vedete.

Beatice in suso , et io in lei guardava :
Et forse in tanto : in quanto un quadrel posa ,
Et vola , et da la noce si dischiava ,

Giunto mi vidi , ove mirabil cosa
Mi torse'l viso a se : et però quella ,
Cui non potea mi ovra esser ascosa ,

Volta ver mè si lieta , come bella :
Drizza la mente in Dio grata , mi disse
Che n'ha congiunti con la prima stella.

Pareva me che nùbe ne coprisse
Lucida spesso solida et polita :
Quasi adamante , in cui lo sol ferisse.

Per entro se l'eterna margherita
 Ne ricevette : com'acqua recepe
 Raggio di Sole permanendo unita.

S'io era corpo, et qui non si concepe,
 Com'una dimension altra patio :
 Ch'esser convien si corpo in corpo repe :

Accender ne dovria piu il disio
 Di veder quella essentia , in che si vede
 Come nostra natura et Dio s'unio.

Li si vedrà , cio che tenem per fede
 Non dimostrato : ma fia per se noto
 A guisa del ver primo , che l'huom crede.

Io risposi : Madonna si devoto ,
 Quant'esser posso piu , ringratio lui ,
 Loqual dal mortal mondo m'ha rimoto.

Ma ditemi che son li segni hui
 Di questo corpo : che la giuso in terra
 Fan di Cain favoleggiar altrui.

Ella sorrise alquanto : et poi , s'egli erra
 L'opinion mi disse , de'mortali ,
 Ove chiave di senso non disserra :

Certo non ti dovrien pinger li strali
 D'ammiration homai : poi dietro a i sensi
 Vedi che la ragione ha corte lali.

Ma dimmi quel, che tu de te ne pensi.
Et io, cio che n'appar su diverso,
Credo che fanno i cordi rari et densi,

Et ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo se ben ascolti
L'argomentar: ch'i li farò averso.

La spera ottava vi dimostra molti
Lumi: liquali, nel quale, et nel quanto
Notar si posson di diversi volti.

Se raro et denso cio facesser tanto:
Una sola virtù sarebbe in tutti
Piu et men distributa et altrettanto.

Virtù diverse esser convengon frutti
Di principi formali: et quei fuor ch'uno
Seguiteriano a tua ragion distrutti.

Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi: od oltre in parte
Fora di sua materia si digiuno

Esto pianeta: e si come comparte
Lo grasso e'l magro un corpo: così questo
Nel su volume cangerebbe carte

Se'l primo fosse: fora manifesto
Nel eclipsi del Sol per trasparere
Lo lume, come in altra raro ingesto.

Questo non è : però è da vedere.
De l'altro : et s'egli avien , ch'io l'altro cassi ,
Falsificato fia lo tu parere.

S'egli è , che questo raro no trapassi :
Esser convien un termine , da onde
Lo su contraro piu passar non lassi :

Et indi l'altrui raggio si rifonde
Cosi , come color torna per vetro ,
Loqual diretr'a se piombo nasconde.

Hor dirai tu che si dimostra tetro
Quivi lo raggio piu che'n altre parti ,
Per esser li rifratto piu a retro.

Da questa instantia puo diliberarti
Esperientia : se giamai la pruovi ;
Ch'esser suol fonte a i rivi di nostr'arti.

Tre specchi prenderai : et due rimovi
Da te d'un modo : et l'altro piu rimosso
Trambo li primi gli occhi tuoi ritrovi :

Rivolto ad essi fa che dopo'l dosso
Ti stea un lume ; che'tre specchi accenda ,
Et torni a te da tutti ripercosso :

Benche nel quanto tanto non si stendea ;
La vista piu lontana ; li vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.

Hor

Hor comé a i colpi de' gli caldi rai
De la neve riman nudo'l soggetto
Et dal color et dal freddo primai ;

Così rimaso te ne l'intelletto
Voglio informar di luce sì vivace ,
Che ti tremolera nel su aspetto.

Dentro dal ciel de la divina pace
Si gira un corpo, ne la cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace :

Lo ciel seguente, ch'a tante vedute ,
Quel esser parte per diverse essenze
Da lui d'istinte et da lui contenute :

Gli altri giron per varie differenze
Le distinction, che dentro da se hanno ,
Dispongon a lor fine et lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno ,
Come tu vedi homai , di grado in grado ;
Che di su prendon , et di sotto fanno ;

Riguarda ben homai sì com' i vado
Per esto loco al vero , che disiri ;
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto et la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello ,
Da beati motor convien che spiri.

B

E'l ciel, cui tanti lumi fanno bello ,
Da la mente profonda , che lui volve ,
Prende l' image , et fassene suggello.

Et comè l'alma dentr'a vostra polve
Per differenti membra et conformate
A diverse potentie si-risolve ;

Così l'intelligentia sua bontate
Moltiplicata per le stelle spiega
Girando sè sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega
Col pretioso corpo , che l'aviva ;
Nelqual , si come vita in voi si lega.

Per la natura lieta , onde deriva ,
La virtù mista per lo corpo luce ,
Come letitia per pupilla viva.

Da essa vien , ciò che da luce a luce
Par differente , non da denso et rarro :
Essa è formal principio : che produce

Conforme a sua bontà lo turbo e'l chiare.

Il fine del Canto secondo.

C A N T O I I I.

A R G O M E N T O.

In questo terzo Canto 'n Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle, c'hanno fatto voto e profession di verginità e religione, ma che violentemente n'erano state tratte suori. Delle quali gli vien dato contezza da Picarda sorella di Forese.

QUEL Sol, che pria d'amor mi scaldo'l petto
Di bella verità m'havea scoperto
Provando et riprovando il dolce aspetto :

Et io, per confessar corretto et certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Leva'il capo a proferer piu erto.

B 2

Ma vicion apparve, che ritenne
A se me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovenne,

Quali per vetri trasparenti et tersi,
Over per acque nitide et tranquille
Non si profonde, che'fondisian persi,

Tornan de' nostrì visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non ven men tosto a le nostre pupille ;

Cotal vidi piu faccia a parlar pronte :
Perch'i dentro a l'error contrario cotsi
A quel, ch'accese amor tra l'huomo c'l fonte;

Subito, si com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi

Et non gli vidi et ritorsili avanti
Dritti nel lume de la dolce guida,
Che sorridendo ardea ne gli occhi santi.

Non ti maravigliar perch'i sorrida,
Mi disse, appresso'l tuo pueril quoto ;
Poi sopra'l vero ancor lo pie non fida ;

Ma te rivolge, come svolge, a noto.
Vere sustantie son, cioche tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse, et odi et credi
Che la verace luce; et che l'appaga,
Da se non lassa lo torcer li piedi.

Et io a l'ombra, che pare a piu vaga
Di ragionar, drizzami, et cominciai
Quasi com'huom, cui troppa voglia smaga,

O ben creato spirito; che a rai
Di vita eterna la dolcezza, senti,
Che non gustata non s'intende mai;

Gratioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, et de la vostra sorte.
Ond'ella pronta et con occhi ridenti;

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia; se non come quella,
Che vuol simil a se tutta sua corte.

I fui nel mondo vergine sorella:
Et se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celera l'esser piu bella;

B 3

Ma riconoscerai ch'i son Picarda ;
 Che posta qui cōn quest'altri beati ,
 Beata son ne la spera piu tarda.

Li nostri affetti , che solo infiammati
 Son del piacer de lo spirito santo ,
 Letitian del su ordine formati :

Et questa sorte , che par giu cotanto ,
 Però n'è data ; perche fur negletti
 Li nostri voti , et voti in alcun canto.

Ond'io a lei ; n'e mirabili aspetti
 Vostri risplende non so che divino ,
 Che vi trasmuta da primi concetti :

Pero no fui a rimembrar festino ;
 Ma hor m'aivta cio , che tu mi dici ,
 Si che raffigurar m'è piu latino.

Ma dimmi : voi , che siete qui felici ,
 Desiderate voi piu alto luoco ,
 Per piu veder , o per piu farvi amici ?

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco :
 Da indi mi rispose tanto lieta ;
 Ch'arder pareva d'amor nel primo foco :

Frate la nostra volontà quieta
Virtù di carità ; che fa volerne
Sol quel c'havemo , et d'altro non ci asseta.

Se disiasi m'esser piu superne ;
Foran discordi li nostri disiri
Dal voler di colui , che qui ne cerne :

Che vedrai non caper in questi giri ;
S'esser in caritate è qui necesse ,
Et se la sua natura ben rimiri :

Anzi è formale ad esso beato esse
Tener si dentro a la divina voglia ;
Perch'una fansi nostre voglie stesse ,

Si che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno , a tutto'l regno piace ,
Com'a lo Re , ch'a su' voler ne' nuoglia.

Et la sua volontà è nostra pace :
Ella è quel mar ; alqual tutto si move
Cio , ch'ella cria , o che natura face.

Chiaro mi tu alhor , com'ogni dove
In cielo è Paradiso , et si la gratia
Del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma si com'egli avien , s'un cibo satia ,
Et d'un'altro rimane ancor la gola ;
Che quel si chiere , di quel si ringratia :

Così fec'io con atto et con parola ;
Per apprender da lei qual fu la tela ,
Onde non trasse insino al co la spolo ,

Perfetta vita et alto merto inciela
Donna più su , mi disse : a la cui norma
Nel nostro giù si veste et vela ,

Perche'n fin al morir si vegghi et dorma
Con quello sposo , ch' ogni voto accetta ,
Che caritate a su piacer conforma.

Dal mondo per seguir la giovinetta
Fuggimi : et nel su habito mi chiusi :
Et promisi la via de la sua setta.

Huomini poi , a mal più , ch'a ben usi ;
Fuor mi rapiron de la dolce chiostra .
Dio lo si sa , qual poi mia vita fusi.

Et quest'altro splendor : che ti si mostra
Da la mia destra parte , et che s'accende
Di tutto'l lume de la spera nostra :

1 Cio ch' i dico di me : di se intende :
Sorella fu : et cosi le fu tolta
Di capo l'ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra su grado et contra buona usanza :
Non fu dal vel cor giamai disciolta.

Quest' è la luce de la gran Gostanza :
Che del secondo vento di Saove
Genero' l' terzo et l' ultima possanza.

Cosi parlami : et poi comincio , AVE
MARIA cantando ; et cantando vanio ,
Come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia , che tanto la seguio ,
Quanto possibil fu : poi che la perse ,
Volse' al segno di maggior disio :

Et a Beatrice tutta si converse :
Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
Si , che da prima il viso non sofferse :

Et ciò mi fece a dimandar piu tardo.

Il fine del Canto terzo.



C A N T O I V.

A R G O M E N T O.

Stando Dante nel medesimo cielo, Da Beatrice due verità gli si manifestano. L'una del luogo de beati, l'altra della volontà mista e della assoluta: e propone una terza quistione, la quale è del voto, se per quello si può soddisfare.

INTRA due cibi distanti et moventi
D'un modo prima si morria di fame,
Che liber'huom' l'un si recasse a i denti.

Si si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi ignalmente temendo:
Si si starebbe un cane intra due dame.

Perche s'i mi tacea, me non ripendo
Da li miei dubbi d'un modo sospinto,
Poi ch'era necessario: ne commendo.

I mi tacea ; ma'l mio disir dipinto
M'era nel viso , e'l dimandar con ello
Piu caldo assai , che per parlar distinto.

Fessi Beatrice ; qual fe Daniello ,
Nabuccodonosor levando d'ira ;
Che l'havea fatto ingiustamente fello :

Et disse ; i veggio ben , come ti tira
Uno et altro disio : si che tua cura
Se stessa lega sì , che fuor non spira.

Tu argomenti : se'l buon voler dura ,
La violentia altrui per qual ragione
Di meritar mi scena la misura ?

Ancor di dubitar ti da cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle
Secondo la sententia di Platone.

Queste son le question , che nel tuo velle
Pontano igualmente : et però pria
Tratterò quella , che piu ha di felle ,

D'e Seraphin colui , che piu s'india.
Moise , Samuel , et quel Giovanni ;
Qual prender vuoi ; i dico non Maria ,

Non hanno in altro cielo i lor scanni ;
Che quelli spiriti , che mo t'appariro ;
Ne hanno a l'esser lor piu o men anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro ;
Et differentemente han dolce vita ,
Per sentir più et men l'eterno spiro.

Qui si mostraron non perche sortita
Sia questa spera lor , ma per far segno
De la celestial , c'ha men salita.

Così parlar conviensi a vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende ,
Cio che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la scrittura condescende
A vostra facultate ; et piedi et mano
Attribuisce a Dio , et altro intende.

Et santa chiesa con aspetto humano
Gabriel et Michel vi rappresenta ,
Et l'altro , che Tobia rifece sano.

Quel , che Timco de l'anime argomenta ;
Non è simil a cio , che qui si vede ,
Però , che come dice , par che senta ,

Dice che l'alma a la sua stella riede
Credendo quella quindi esser decisa ,
Quando natura per forma la diede .

Et forse sua sentita è d'altra guisa ,
Che la voce non suona ; et esser puote
Con intention da non esser derisa.

S'Eglintende

S'Eglintende tornar a queste rore
L'honor de l'influentia e'l biasmo ; forse
In alcun vero su'arco percuote.

Questo principio mal inteso torse
Gia tutto'l mondo quasi , si che Giove ,
Mercurio , et Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitation , che ti commuove ,
Ha men venen : però che sua malitia
Non ti potria menar da me altrove.

Parer ingiusta la nostra giustitia
Ne gli occhi de' mortali , è argomento
Di fede , et non d'heretica nequitia.

Ma perche puote vostr'accorgimento
Ben penetrar a questa veritate ;
Come disiri , ti faro contento.

Se violenza è quando quel che pate ,
Niente conferisce a quel , che sforza ;
Non fur quest'alme per essa scusate ;

Che volontà , se non vuol , non s'ammorza ;
Ma fa come natura face in foco ,
Se mille volte violentia il torza ;

Perche s'ella si piega assai o poco :
Segue la forza : et cosi queste fero
Potendo ritornar al santo loco.

C

Se fosse stato lor voler intero ,
Come tenne Lorenzo in su la grada ,
Et fece Mutio a la sua man severo :

Così l'hauria ripinte per la strada ,
Ond'eran tratte , come furo sciolte :
Ma così salda voglia è troppa rada.

Et per queste parole : se ricolte
L'hai come dei ; è l'argomento casso ,
Che t'hauria fatto noia ancor più volte.

Ma hor ti s'attraversa un'altro passo
Dinanz'a gli occhi tal : che per te stesso
Non n'usciresti , pria saresti lasso.

I t'ho per certo ne la mente messo ;
Ch'alma beata non poria mentire ;
Però che sempre al primo vero e presso :

Et poi poteste da Picarda udire ,
Che l'affettion del vel Gostanza tenne ;
Si ch'ella par qui meco contradire.

Molte siate già Frate adivenne
Che per fuggir periglio , contro a grato
Si fe di quel , che far non si convenne ;

Com'Almeone ; che di ciò pregato
Dal padre suo la propria madre spense ;
PER non perder pietà si spietato.

A questo punto voglio che tu pense,
Che la forza al voler si mischia : et fanno
Si, che scusar non si posson l'offense,

Voglia assoluta non consente al danno :
Ma consentev' in tanto , in quanto teme ,
Se si ritrahe , cadere in piu affanno.

Però quando picarda quello spreme ,
De la voglia assoluta intende ; et io
De l'altra ; si che ver diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio ,
Ch'usci del fonte , ond'ogni ver deriva ;
Tal pose in pace uno et altro disio.

A amanza del primo amante , o Diva
Diss'io appresso ; il cui parlar m'innonda ,
Et scalda si , che et piu m'aviva ;

Non è l'affettion mia si profonda ,
Che basti a render voi gratia per gratia ;
Ma quei ; che vede , et puote : a cio risponda.

I veggio ben che giamai non si satia
Nostro'ntelletto ; se'l ver non lo illustra ,
Di fuor dal qual nessun vero si spatia ,

Posasi in esso , come fera in lustra ,
Tosto che giunto l'ha : et giugner in pollo ;
Senon ciascun dislo sarebbe frustra.

Nasce per quello a guisa di rampollo
A pie del vero il dubbio : et e' natura.
Cha'l sommo pinga voi di collo in collo.

Questo m'inuita , questo m'assicura
Con riverentia Donna a dimandarvi
D'un'altra verità , che m'è oscura.

Ivo saper , se l'huom puo sodisfarvi
A i voti manchi si con altri beni.
Ch'a la nostra statera non sian parvi.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor , con sì divini :
Che vinta mia virture diè le reni ;

Et quasi mi perdè con gli occhi chini.

Il fine del Canto quarto.



CANTO V.

ARGOMENTO.

Solve il dubbio d'intorno a i voti mosso nel canto di sopra. Poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime, una delle quali se gli offerisce a sodisfare ad ogni sua dimanda.

S'ITI fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal modo, che'n terra si vede,
 Si che de gli occhi tuoi vinco'l valore :

Non ti maravigliar : che ciò procede
 Da perfetto veder : che come apprende,
 Così nel ben appreso move'l piede.

I veggio ben, si come già risplende
 Ne l'intelletto tuo l'eterna luce :
 Che vista sola sempre amore accende :

Et s'altra cosa nostro amor seduce
Non è, senonidi quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi saper, se con altro servizio
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima si curi di litigio.

Si cominciò Beatrice questo canto :
Et si com'huom, che suo parlar non spezza,
Continuò così'l processo santo.

LO maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, et a la sua bontate
Piu conformato, et quel ch'i più apprezza :

Fu de la volontà la libertà :
Di che le creature intelligenti
Tutte et sole furo et son dorate.

Hor ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti :

Che nel fermar tra Dio et l'huomo il patto
Vittima fassi di questo thesoro
Tal qual io dico, et fassi col su atto.

Dunque che render puossi per ristoro ?
Se credi ben usar quel, c'hai offerto :
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se homai del maggior punto certo.
Ma perche santa chiesa in cio dispensa ;
Che par contra lo ver , ch'i t'ho scoperto :

Convient' ancor seder un poco a mensa :
Però che'l cibo rigido , c'hai preso ,
Richied' ancor aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel , ch'i ti paleso :
Et fermalu' entro : CHE non fa scienza
Senza lo ritener haver inteso.

Due cose si convegnon a l'essenza
Di questo sacrificio : l'una è quella,
Di che si fa , l'altr'è la convenenza.

Quest'ultima giamai non si cancella,
Senon servata : et intorno di lei
Si preciso di sopra si favella :

Però necessitato fu a gli Hebrei
Pur l'offerere : ancor ch'alcun offerta
Si permutasse , come saper dei.

L'altra , che per materia t'è aperta ,
Puote ben esser tal , che non si falla ,
Se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carico a la sua spalla
Per su arbitrio alcun senza la volta
Et de la chiave bianca et de la gialla :

Et ogni permittanza credi stolda :
Se la cosa dimessa in la sorpresa ,
Come'l quattro nel sei , non è raccolta .

Però qualunque cosa tanto pesa
Per su valor , che tragga ogni bilancia :
Sodisfar non si puo con altra spesa ,

Non prendan i mortali il voto a ciancia :
Siate fedeli , et a cio far non bieci ;
Come fu Lepte a la sua prima mancia :

Cui piu si convenia dicer , mal feci ,
Che servando far peggio : et cosi stolto
Ritrovar puo' il gran Duca de' Greci :

Onde pianse Ifigenia il su' bel volto.
Et fe pianger di se et folli et savi ,
Ch'udir parlar di cosi fatto colto.

Siate Christiani a movervi piu gravi :
Non siate , come penna ad ogni vento
Et non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Havete'l vecchio , et nuovo testamento
E'l pastor de la chiesa , che vi guida :
Questo vi basti a vostro salvamento .

Se mala cupidigia altro vi grida :
Huomini siate et non pecore matte :
Si che'l Giudeo tra voi di voi non rida.

Non fate, com'agnel : che lascia'l latte
De la sua madre semplice : et lascivo
Seco medesimo a su piacer combatte,

Così Beatrice a me , com'io scrivo.
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove'l mondo è piu vivo.

Lo su piacer , e'l tramutar semiante
Poser silentio al mi cupido' ngegno :
Che già nuove questioni havea davante.

Et si come saetta , che nel segno
Per cuote pria, che sia la corda queta :
Così coremmo nel secondo regno.

Quivì la donna mia vid'io sì lieta ,
Come nel segno di quel ciel sì mise :
Che piu lucente se ne fe il pianeta.

Et sa la stella si cambiò et rise :
Qual mi fec'io , che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise ?

Com'en peschiera , ch'è tranquilla et pura ;
Traggon i pesci cio che vien di fuori
Per modo , che lo stimin lor pastura ;

Così vid'io piu mille splendori
Trarsi ver noi : et in ciascun s'udia ,
Ecco chi crescerà li nostri amori :

Et si come ciascun a noi venia :
Vedeasi l'ombra piena di letitia
Nel folgor chiaro , che di lei uscia.

Pensa Lettor se quel ; che qui s'initia ,
Non procedesse : come tu havresti
Di piu saver angosciosa caritia :

Et per te vederai , come da questi
M'era in disio d'udir lor conditioni ,
Si come a gli occhi mi fur manifesti.

O bene nato : a cui veder li throni
Del trionfo eternal conciede gratia ,
Prima che la militia s'abandoni :

Del lume , che per tutto'l ciel si spatia ,
Noi siamo accesi : et però se disii
Da noi chiarirti ; a tu' piacer ti satia.

Cosi da un di quelli spirti pij
Detto mi fu : et da beatrie , di di
Sicuramente , et credi come a Dij :

I veggio ben si come tu t'annidi:
Nel proprio lume : et che da gli occhi traggi ,
Perche' corrusca si come tu ridi :

Ma non so chi tu se , ne perche haggi
Anima degna il grado de la spera :
Che si vela a mortai con gli altrui raggi.

Questo diss'io diritto a la lumera ,
Che pria m'ahavea parlato : ond'ella fessi
Lucente piu assai di quel , ch'ell'era.

Si come'l Sol , che si cela egli stessi
Per troppa luce , quando'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi ,

Per piu letitia si mi uascose
Dentr'al su raggio la figura senta :
Et così chiusa chiusa mi rispose

Nel modo , che'l seguente canto canta.

Il fine del Canto quinto.



C A N T O V I.

A R G O M E N T O.

L'anima offertasi a Dante di sodisfare alle sue dimande, dimostra esser Giustiniano Imperadore, et raccontagli le sue azioni, e come egli corresse e riformò le leggi.

POSEIA che Costantin l'aquila volse
 Contra'l corso del ciel, che la seguio
 Dietr'a l'antico, che Lavina tolse :

Cento et cent'anni et piu l'uccel di Dio
 Ne lo stremmo d'Europa si ritenne
 Vicin a i monti, de' quai prima uscio :

Et sotto l'ombra de le sacre penne
 Governo'l mondo li di mano in mano :
 Et si cangiando in su la mia pervenne.

Cesare fui, et son Giustiano :
 Che per voler del prim'amor, ch'i sento,
 Dentr'a le leggi trassi'l troppo e'l vano :

Et

Et prima ch'io a l'opra foss'attento ;
Una natura in Christo esser , non pive
Credeva : et di tal fede era contento.

Ma'l benedetto Agapito ; che fue
Sommo pastore , a la fede sincera
Mi drizzò con le parole sue.

I li credetti : et cio , che suo dir era ,
Veggi'hora chiaro , si come tu vedi
Ogni contradittione et falsa et vera.

Tosto che con la chiesa mossi i piedi ,
A Dio per gratia piacque di spirarmi
L'alto lavoro : et tutto in lui m'j diedi.

Et al miò Bellisar commendai l'armi ;
Cui la destra del ciel fu si congiunta :
Che segno fu ch'i dovessi posarmi.

Hor qui a la quistion prima s'appunta
La mia risposta : ma la conditione
Mi stringe a seguitar alcuna giunta ;

Perche tu veggì con quanta ragione
Si move contra'l sacro santo segno ,
Et chi'l s'appropria , et chi a lui s'oppono.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverentia ; et comincio da l'hora ,
Che Pallante morì per darli regno.

D

Tu sai che fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni, et oltre infin al fine,
Che tre a tre pagnar per lui ancora

Sai, quel; che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia in sette regi
Vincendo'ntorno le genti vicine.

Sai quel, che fe portato da gli egregi
Romani incontr'a Benno, incontr'a Pirro,
Incontr'a gli altri principi et collegi:

Onde Torquato, et Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Hebber la fama, che volontier mirro.

Esso atterò l'orgolio de gli Arabi:
Che diretto ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po di che tu labi.

Sott'esso giovanetti triumpharo
Scipipione et Pompeo; et a quel colle,
Sotto'l qual tu nascesti, parve amaro.

Poi presso'l tempo, che tutto'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:

Et quel, che fe da Varo insin ad Rheno,
Isara vide et Era, et vide Senna
Et ogni valle, onde'l Rhodano è pieno.

Quel , che fe poi ch'egli uscì di Ravenna
Et salto'l Rubicon , fu di tal volo ,
Che nol seguitaria lingua ne penna.

Inver la Spagna rivolse lo stuolo :
Poi vor Durazzo et Farsaglia percosse
Si , ch'al Nil caldo si senti del duolo.

Antandro et Simoenta , onde si mosse ,
Rivide , et la , dove Hettore si cuba ;
Et mal per Tolomeo poi si riscosse.

Da onde venne folgorando a Giuba :
Poi si rivolse nel vostr' occidente ,
Ove sentia la Pompeana tuba.

Di quel , che fe col baiolo seguente ,
Bruto con Cassio ne l'onferno latra ,
Et Modona et Peruggia fu dolente.

Piangen' ancor la trista Cleopatra ;
Che fuggendo'l innanzi dal colubro
La morte prese subitana et atra:

Con costui corse insin ad lito rubro :
Con costui pose'l mondo in tanta pace :
Che fu serrato a Giano il su delubro.

Ma cio : che'l segno , che parlar mi face ,
Fatt'havea prima , et poi era fatturo
Per lo regno mortal ; ch'a lui soggace ;

D 2

Diventa in apparenza poco et scuro ;
Se'n mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro , et con affetto puro.

Che la viva giustitia , che mi spira ,
Chi concedette in mano a quel , ch'i dico ,
Gloria di far vendetta a la sua ira.

Hor qui t'ammira in cio , ch'i ti replico
Poscia con Tito a far vendetta corse
De la vendetta del peccato antico.

Et quando'l dente Longobardo morse
La santa chiesa : sotto a le sue ali
Carlo magno vincendo la soccorse.

Homai puoi giudicar di que cotali ,
Ch'i accusai di sopra , et de lor falli ,
Che son caggion di tutt'i vostri mali ,

L'un al publico segno i gigli gialli
Oppone ; et l'altro approprio quello a parte ;
Si ch'è forte a veder qual piu si falli.

Faccian gli Ghibellin , faccian lor arte
Sott'altro segno : che mal segue quello
Sempre chi la giustitia et lui diparte ;

Et non l'abbatta esto Carlo novello
Co Guelfi suoi ; ma tema de gli artigli ,
Ch'a piu alto leon trasser lo vello.

Molte fiate gia pianser li figli
Per la colpa del padre : et non si creda ,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti : che son stati attivi ,
Perche honor et fama gli succeda :

Et quando li disiri poggian quivi ;
Sì desviando pur convieh che' raggi
Dal vero amor in su poggin men vivi :

Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto è parte nostra letitia ;
Perche non li veden minor , ne maggi ,

Quinci addolcisce la viva giustitia
In noi l'affetto sì , che non si puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.

Diverse voci fanno dolci note :
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce harmonia tra queste rote.

Et dentro a la presente Margarita
Luce la luce di Romeo : di cui
Fu l'opra grande et bella mal gradita.

Mai provenzali , che fer contra lui ,
Non hanno riso : et però mal camina ,
Qual si fa donno del ben fare altrui.

D 3

Quattro figlie hebbe , et ciascuna Reina ,
Ramondo Berlingheri ; et cio gli fece
Romeo persona humile et peregrina :

Et poi'l mosser le parole bieche
A dimandar ragione a questo giusto :
Che gli assegnò sette et cinque per diece.

Indi partissi povero et vetusto :
E se'l mondo sapesse'l cor , ch'egli hebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto ;

Assai lo loda , et piu lo loderrebbe.

Il fine del Canto sesto.



C A N T O V I I.

A R G O M E N T O.

*Sparito giustiniano con le altre anime , a Dante
nacquero alcuni dubbi , quanto alla redentione
humana , et al modo di essa redentione. I quali
gli sono risolti da Beatrice , e da lei provatogli
appresso l'immortalità dell'anima , e la resur-
rection de corpi.*

O SANNA sanctus Deus Sabaoth
Super illustrans claritate tua
Felices ignes horum malaoth.

Così volgendosi a la nota sua
Fu viso a me cantar essa sustanza ;
Sopra laqual doppio lume s'addua :
Et essa et l'altre mosser a sua Danza ;
Et quasi velocissime faville
Mi si velar di subita distanza,

I dubitava; et dicea, dille dille
 Fra me dille diceva a la mia donna:
 Che mi dissetta con le dolci stille:

Ma quella reverentia; che s'iudonna
 Di tutto me pur per Bet per Ice:
 Mi richinava, come l'huom ch'assonna,

Poco sofferse me cotal Beatrice;
 Et cominciò raggiandomi d'un riso
 Tal, che nel foco faria l'huom felice:

Secondo mio infallibile aviso,
 Come giusta vendetta giustamente
 Punita fosse, t'hai'n pensier miso:

Ma io ti solverò tosto la mente:
 Et tu ascolta, che le mie parole
 Di gran sententia ti faran presente.

Per non soffrir a la virtù, che vuole
 Freno a suo prode, quell'huom, che non nacque,
 Dannando se dannò tutta sua prole:

Onde l'humana specie inferna gracque
 Giu per secoli molti in grand'errore,
 Fin ch'al verbo di Dio discender piacque;

Ula natura, che dal su fattore
 S'er'allungata, unio a se in persona
 Con l'atto sol del su eterno amore.

Hor drizza'l visò a quel , che si ragiona,
Questa natura al su' fattore unita ,
Qual fu creata , fu sincera et buona ;

Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso ; però che si torse
Da via verità , et da sua vita.

La pena dunque , che la croce porse ;
S'a la natnra assunta si misura ;
Nulla giamai si giustamente morse :

Et cosi nulla fu di tanta ingiura
Guardando a la persona , che sofferse ,
In che era contratta tal natura.

Però d'un'atto uscir cose diverse :
Ch'a Dio et a Giudei piacque una morte :
Per lei tremò la terra , e'l ciel s'aperse.

Non ti dee horamai parer piu forte ,
Quando si dice , che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma i vegg'i hor la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentr'ad un nodo ;
Del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici , ben discerno , cio ch'i odo ;
Ma perche DIO volesse , m'è occulto ,
A nostra redention pur questo modo ,

Questo decreto Frate sta sepulto
A gli occhi di ciascun , il cu' ingegno
Ne la fiamma d'amor non è adulto.

Veramente però , ch'a questo segno
Molto si mira , et poco si dicerne ;
Dirò perche tal modo fu piu degno.

La divina bontà , che da se sperne
Ogni livore , ardendo in se sfavilla ,
Si che dispiega le bellezze eterne.

Cio che da lei senza mezzo distilla ,
Non ha poi fine ; perche non si move
La sua impronta , quand'ella sigilla.

Cio che da essa senza mezzo piove ,
Liberò è tutto ; non soggiace
A la virtute de le cose nove.

Piu l'è conforme ; et pero piu le piace :
Che l'ardor santo , ch'ogni cosa raggia ,
Ne la piu simigliante è piu vivace.

Di tutte queste cose s'avantaggia
L'humana creatura : et s'una manca ,
Di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel , che la disfranca ,
Et falla dissimile al sommo bene :
Perche del lume suo poco s'imbianca :

Et in sua dignità mai non rivene ;
Se non tiempie , gove colpa vota ,
Contra mal dilettrar con giuste pene.

Vostra natura quando peccò tota
Nel seme suo ; da queste dignitadi ,
Come di Paradiso fu remota ;

Ne ricovrar poteasi ; se tu badi
Ben sottilmente : per alcuna via ,
Senza passar per un di questi guadi :

O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso havesse , o che l'huom per se isso
Havesse sodisfatto a sua follia.

Ficcamo l'occhio perentro l'abisso
De l'eterno consiglio quanto puoi
Al mi parlar discretamente fisso.

Non potea l'huomo ne' termini suoi
Mai satisfar , per non poter ir giuso
Con humiltate obediendo poi ,

Quanto disubidiendo intese ir suso :
Et quest'è la ragion , perche l'huom fue
A poter satisfar per se dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'huomo a sua intera vita ;
Dico con l'una , over con ambodue.

Ma perche l'ovra tanto è piu gradita
De l'operante , quanto piu appresenta
De la bontà del core , ond'è uscita ;

La divina bontà , che'l mondo imprenta ;
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta :

Ne tra l'ultima notte e'l primo die
Si alto et si magnifico processo
O per l'uno , o per l'altro fu , o fie ;

Che piu largo fu DIO a dar se stesso
In far l'huom sufficiente a rilevarsi ;
Che s'egli havesse sol da se dimesso :

E TUTTI gli altri modi erano scarsi
A la giustitia : se'l figliuol di Dio
Non fosse humiliato ad incarnarsi.

Hor per empierti ben ogni disio ,
Ritorno a dichiarar in alcun loco
Perche tu veggi li cosi , com'io.

Tu dici , i veggio l'aere , i veggio'l foco ,
L'acqua et la terra , et tutte lor misture
Venir a corruttion , et durar poco ;

Et queste cose pur fur creature :
Perche se cio , c'ho detto , è stato vero ;
Esser dovrian da corruttion sicure.

Gli

Gli angeli Frate, e'l paese sincero,
Nel qual tu se, dir si posson creati:
Si come sono in lor esser intero:

Ma gli elementi, che tu hai nomati,
Et quelce cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia, che gli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto et de le piante
Di complexion potentiata tira
Lo raggio e'l moto de le luci sante

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza; et la'nnamora
Di se, si che poi sempre la disira.

Et quinci puoi argomentar ancora
Vostra resurrettion: se tu ripensi,
Come l'humana carne fessi allhora,

Che li primi parenti intrambo fensi.

Il fine del Canto settimo.

E



C A N T O V I I I.

A R G O M E N T O.

Ascende il Poeta dal Cielo di Mercurio a quel di Venere : nel quale trova Carlo Martello Re d'Ungheria ; dal cui parlare essendogli nato un dubbio , come di buono e virtuoso padre possa nascer reo e vitioso figliuolo , quello da esso Martello gli è risolto.

SOLEA credèr lo mondo in suo periclo
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse volta nel terzo epiciclo :

Perche non pur a lei faccan honore
 Di sacrifici et di votivo grido
 Le genti antiche ne l'antico errore ;

Ma Dione honoravano , et Cupido ,
 Queste per madre sua , questo per figlio :
 Et dicean che sedette in grembo a Dido :

Et da costei , ond'io principio piglio ,
Pigliavano'l vocabol de la stella ,
Che'l Sol vagheggia hor da coppa , hor da ciglio.

I non m'accorsi del salire in ella :
Ma d'esserv'entro mi fece assai fede
La donna mia , ch'i vidi far piu bella.

Et come in fiamma favilla si vede ,
Et come in voce , voce si discerne ,
Quand'una è ferma , et l'altra va et riede ;

Vid'io in essa luce altre lucerne
Muovers'in giro piu et men correnti.
Al modo credo di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti
O visibili , o non , tanto festini ;
Che non paresser impediti et lenti

A chi havesse quei lumi divini
Vedut'a noi venir lasciando'l giro
Pria cominciato in gli altri Serafini :

Et dietr'a quei , che piu'nnanzi appariro ,
Sonava Osanna si : che ounque poi
Di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un'piu presso a noi ;
Et solo incominciò ; tutti sempresti
Al tu piacer , perche di noi ti gioi.

E 2

Noi ci vogliam co i principi celesti
 D'un giro, d'un girare, et d'una sete;
 A quali tu nel mondo già dicesti,

Voi, ch'en tendo il terzo ciel movete,
 Et sem si pien d'amor: che per piacerti
 Non fia men dolce un poco di quiete.

Poscia che gli occhi miei si fur offerti
 A la mia donna reverenti, et essa
 Fatti gli havea di se contenti et certi:

Rivolgersi a la luce, che promissa
 Tanto s'havea: et, di chi siete fue
 La voce mia di grande affetto impressa.

Et quanta et quale vid'io lei far pive
 Per allegrezza nova: che s'accrebbe,
 Quand'io parlai a l'allegrezze sue,

Così fatta, mi disse, il mondo m'hebbe
 Giu poco tempo: et se più fosse stato:
 Molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letitia mi ti tien celato.
 Che mi ra raggia d'intorno, et mi nasconde,
 Quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti: et havesti ben onde:
 Che s'i fossi giu statto: i ti mostrava
 Di m'amor più oltre, che le fronde.

Quella sinitra riva , che si lava
Di Rhodano , poi ch'è misto con Sorga ,
Per tu Signor a tempo m'aspettava :

Et quel corno d'Ausonia , che s'imborga
Di Bari di Gaeta et di Crotona ,
La dove Tronto et Verde in mare sgorga.

Fulgeami gia in fronte la corona
Di quella terra , che'l Danubio riga
Poi che le ripe Tedesche abandona :

Et la bella Trinacria che caliga
Tra Pachino et peloro sopra'l golfo
Che riceve da Eolo maggior briga ,

Non per Tifeo , ma per nascente solfo :
Attesi havrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo et di Ridolfo :

Se mala signoria , che sempre accora
Li popoli , soggetti non havesse
Mosso Palermo a gridar , mora mora.

Et se mio frate questo antivedesse
L'avara poverta di Catalogna
Gia fuggiria , perche non gli offendesse:

Choveramente proveder bisogna
Per lui , o per altrui : ch'a sua barca
Carica da piu di carico non si pogna.

E 3

La sua natura , che di larga Parca
 Discese , havria mestier di tal militia ,
 Che non curasse di metter in arca :

Però ch' i credo che l'alta letitia ,
 Che'l tu' parlar m'infonde Signor mio ,
 Ov'ogni ben si termina et s'initia ,

Per te si veggia , come la vegg'io :
 Grata m'è piu ; et anco questo caro ,
 Perche'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto : et così mi fa chiaro ,
 Poi che parlando a dubitar m'hai mosso ,
 Com'uscir può di dolce seme amoro.

Questo io a lui : et egli a me , s' i posso
 Mostrarti un vero : a quel , che tu dimandi ,
 Terrai'l viso , come tien'il dosso.

Lo ben : che tutto'l regno , che tu scandi.
 Volge et contenta : fa esser virtute
 Sua providenza in questi corpi grandi :

Et non pur le nature provvedute
 Son ne la mante , ch'è da se perfetta :
 Ma esse insieme con la lor salute.

Perche , quantunque questo arco saetta ,
 Disposto cade a proveduto fine :
 Si come cocca in su segno diretta.

Se cio non fosse : il ciel , che tu camine ,
Producerebbe si li suoi effetti :
Che non sarebber arti , ma ruine :

Et cio esser non puo : se gl'intelletti ,
Che muovon queste stelle , non son manchi ,
Et manco'l primo , che non gli ha perfetti.

Vuoi tu che questo ver piu ti s'imbianchi ?
Et io , non gia perche impossibil veggio
Che la natura in quel , ch'è huopo stanchi.

Ond'egli ancor : hor di , sarebbe il peggio
Per l'huomo in terra , se non fosse cive ?
Si , rispos'io : et qui ragion non cheggio.

Et puo egli esser : se giu non si vive
Diversamente per diversi offici ?
Non : se'l maestro vostro ben vi scrive

Si venne deducendo insino a quinci :
Poscia conchiuse : dunqu'esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici :

Perch'un nasce Solone , et altro Xerse ,
Altro Melchisedech , et altro quello.
Che volando per l'aere il figlio perse.

La circular natura : ch'è suggello
A la cera mortal , fa ben su arte :
Ma non distingue l'un'da l'altro hostello,

Quinci adivien , ch'Esau si diparte
 Per seme da Giacob , et vien Quirino
 Da si vil padre , che si rende a Marte.

Natura generata su camino
 Simil farebbe sempre a generanti :
 Se non vincesse il proveder divino.

Hor quel , che t'era dietro , t'è davanti :
 Ma perche sappi , che di te mi giova ;
 Un corollario voglio che t'amanti.

Sempre natura se fortuna trova
 Discorde a se : com'ogni altra semente
 Fuor di sua region , fa mala prova.

Et se'l mondo la giu povesse mente
 Al fondamento , che natura pone :
 Seguendo lui havria buona la gente.

Ma voi torcete a la religione
 Tal , che fu nato a cingersi la spada :
 Et fate Re di tal , ch'è da sermone :

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Il fine del Canto ottavo.

C A N T O I X.

A R G O M E N T O.

Introduce Dante in questo canto a parlar Cunissa sorella d'Azolino da Romano , & a predirgli alcune calamita della Marca Trivigiana : e poi Folco da Marsilia , il quale fu Vescono di essa quantunque alcuni intendano di Genova.

DA POI che Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito : mi narrò gl'inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.

Ma disse : taci : et lassa volger gli anni :
Sì ch'ì non posso dir , senon che pianto
Giusto verrà di dietro a i vostri danni.

Et già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie :
Come quel ben , ch'ad ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate et fattur'empie ;
 Che da sì fatto ben torcete i cori ,
 Drizzando in vanità le nostre tempie.

Et ecco un'altro di quelli splendori
 Ver me si fece ; e' l' su voler piacermi
 Significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice ; ch'eran fermi
 Sovra me , come pria ; di caro assenso
 Al mi disio certificato fermi

Deh metti al voler tosto compenso
 Beato spirto , dissi , et fammi pruova ,
 Ch' i possa in te refletter quel ch' i penso.

Onde la luce : che m'era ancor nova ;
 Del su profondo ; ond'ella pria cantava ,
 Seguette , com'a cui di ben far giova.

In quella parte de la terra prava
 Italica ; che si siede intra Rialto
 Et le fontane di Breata et di Piava ;

Si leva un colle : et non surge molt'alto ;
 La onde scese già una facella ,
 Che fece a la contrada grande assalto.

D'una radice nacqui et io et ella :
 Cunisa fui chiamata : et qui refulgo
 Perché mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesima indulgo
La cagion di mia sorte : et non mi noia ,
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta et chiara gioia
Del nostro cielo , che piu m'è propinqua ,
Grande fama rimase ; et pria che moia ,

Questo centesim'anno ancor s'incinqua :
Vedi se far si dee l'huomo eccellente
Si , ch'altra vita la prima relinqua ;

Et cio non pensa la turba presente ,
Che Tagliamento et Adice richiude :
Ne per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua , che Vicenca bagna ,
Per esser al dover le genti crude.

Et dove Sile et Cagnan s'accompagna ,
Tal signorggia , et va con la test'alta :
Che gia per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
De l'empio suo pastor : che sarà sconschia
Si , che per simil non s'intrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia ,
Che ricevesse'l sangue Ferrarese :
Et stanco , chi'l pesasse ad oncia ad oncia :

Che donerà questo prete cortese ,
 Per mostrar sì di parte : et cotai doni
 Conformi fiano al viver del paese.

Su sono specchi , voi dicete throni :
 Onde risulge a noi Dio giudicante ,
 Si che questi parlar ne paion boni.

Qui si tacete : et fecemi sembiente ,
 Che fosse ad altro volta per la rota ,
 In che si mise , com'era davante.

L'altra letitia , che m'era già nota :
 Preclara cosa mi si fece in vista :
 Qual fin balascio , in che lo suol percuota.

per letitiar la su fulgor s'acquista ,
 Si come riso , qui : ma giu s'abbuia
 L'ombra di fuor , come la mente è trista.

DIO vede tutto : et tuo veder s'illuia ,
 Diss'io , beato spirito : sì che nulla
 Voglia di se a te puot'esser fuia ,

Dunque la voce tua , che'l ciel trastulla
 Sempre col canto di quei fochi pij ,
 Che di sei ale fannosi cuculla :

perche non satisfaci a miei disii ?
 Già non attender'io tua dimanda :
 S'io m'intuassi , come tu t'immij.

La maggior valle : in che l'acqua si spanda ,
Incommenciaro allhor le sue parole ,
Fuor di quel mar , che la terra inghirlanda :

Tra discordanti liti contra'l Sole
Tanto sen va ; che fa meridiano
La dove l'orizzonte pria far sole.

Di quella valle fu io littorano
Tra Hebro et Macra , che per camin corto
La Genovese parte dal Toscano.

Ad un occaso quasi et ad un orto
Buggea siede , et la terra , ond'i fui ,
Che fe del sangue suo gia caldo il porto.

Folco mi disse quella gente , a cui
Fu noto il nome mio : et questo ciclo
Di me s'imprenta : com'io fe di lui :

Che piu non arse la figlia di Belo
Noiando et a Sitheo et a Créusa ,
Di me , infin che convenne a pelo :

Ne quella Rhodopea , che delusa
Fu da Demophoonte : ne Alcide ,
Quando Iole nel cor hebbe richiusa.

Non però si pente : ma si ride :
Non de la colpa ; ch'a mente non torna :
Ma del valor , che ordinò et provide.

F.

Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
Con tanto affetto : et dicernesì'l bene,
Perch'al mondo di su quel di giu torna.

Ma perche le tue voglie tutte piene
Ten'porti, che son nate in questa spera :
Proceder ancor oltre ini conviene.

Tu vuoi saper chi è in questa lumera :
Che qui appresso me cosi scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.

Hor sappi che la entro si tranquilla
Raab : et a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.

Di questo cielo : in cui l'ombra s'appunta,
Che'l vostro mondo face : pria ch'altr'alma
Del trionfo di CRISTO fu assunta,

Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo de l'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una et l'altra palma.

Perch'ella favoro la prima gloria
Di Iosue in su la tetra santa,
Che poce tocca al Papa la memoria.

La tua citta : che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al su fattore,
Et di cui è la'nvidia tanto pianta :

Produce et splende il maladetto fiore :
C'ha disviate le pecore et gli agni ,
Però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'evangelio e i dottor magni
Son derelitti : et solo a i decretali
Si studia si , che parè a i lor vivagni.

A questo intende'l Papa e Cardinali.
Non vanno i lor pensieri a Nazarette :
La dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Viticano et l'altre parti elette
Di Roma : che son stato cimitero
A la militia , che Piero seguette :

Tosto libere fien de l'adultero.

Il fine del Canto nono.



C A N T O X.

A R G O M E N T O.

Tratta dell'ordiue , che pose Dio in crear tutte le cose dell'universo. Sale poi al quarto cielo , che è quello del Sole ; dove trova san Thomaso d'Aquino.

GUARDANDO nel su siglio con l'amore ,
 Che l'uno et l'altro eternalmente spira ,
 Lò prima et ineffabile valore ,

Quanto per mente o per occhio si gira ,
 Con tant'ordine : fe , ch'esser non puote
 Senza gustar di lui , che cio rimira.

Leva dunque Lertor a l'alte rote
 Meco la vista dritto a quella parte ,
 Dove l'un moto a l'altro si percuote.

Et li comincia a vagheggiar ne l'arte
 Di quel maestro : che dentr'a se l'ama
 Tanto , che mai da lei l'occhio non parte?

Vedi come da indi si dirama
L'oblico cerchio, che i pianeti porta
Per sodisfare al mondo, che gli chiama :

Et se la strada lor non fosse torta :
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano ,
Et quasi ogni potentia qua giu morta :

E se dal dritto piu o men lontano
Fosse'l partire : assai sarebbe manco ,
Et giu et su de l'ordine mondano.

Hor ti riman Lettor sovra'l tu banco
Dietro pensando a cio, che si preliba :
S'esser vuoi lieto assai prima, stanco.

Messo t'ho innanzi : homai per te ti ciba :
Che a se torce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior de la natura :
che del valor del cielo il mondo imprenta,
Et col su lume il tempo ne misura :

Con quella parte che su si rammenta ,
Congiunto si girava per le spire ,
In che piu tosto ognihora ci appresenta :

Et io era con lui : ma del salire
Non m'accors'io : senon com'huom s'accorge ,
Anzi'l primo pensier del su vennire :

Et beatrice quella , che si scorge
Di ben in meglio si subitamente ,
che l'atto suo per tempo non si sporge ,

Quant'esser convenia da se lucente.
Quel , ch'era dentr'al Sol , dov'io entrarmi ,
Non per color , ma per lume parvente ,

Perch'io l'ongegno l'arte et l'uso chiami ,
Si nol direi che mai s'imaginasse :
Ma creder puossi , et di veder si brami.

Et se le fantasie nostre son basse
A tant'altezza : non è maraviglia :
CHE sovra'l Sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia
De l'alto padre : che sempre la sasia
Mostrando come spira , et come figlia :

Et Beatrice cominciò : ringratia ,
Ringratia il Sol de gli angeli , ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua gratia.

Cuor di mortal non fu mai si digesto
A divotion , et a rendersi a DI Ò
con tutto'l su gradir coranto presto ,

Com'a quelle parole mi fec'io :
Et si tutto'l mi amor in lui si mise :
che Beatrice eclipsò ne l'oblio.

Non le dispiacque : ma si se ne rise ;
Che lo splendor de gli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in piu cose divise.

I vidi piu fulgor vivi et vincenti
Far di voi centro , et di se far corona ,
Piu dolci in voce , che'n vista lucenti ;

Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta ; quando l'aer è pregno
Si che ritenga il fil , che fa la zona.

Ne la corte del ciel , dond'io rivegno ,
Si trovan molte gioie care et belle
Tanto , che non si posson trar del regno.

E'l canto di que lumi era di quelle :
Chi non s'impenna sì , che la su voli ;
Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi si cantando quelli ardenti soli
Si fur girati intorn'a noi tre volte ,
Come stelle vicine a i fissi poli ;

Donne mi parver non da ballo sciolte ,
Ma che s'arrestin tacite ascoltando ,
Fin che le nuove note hanne ricolte :

Et dentr'a l'un senti cominciar , quando
La raggio de la gratia , onde s'accendé
Verace amor , et che poi cresce amando

Multiplicato in te tanto risplende ,
 Che ti conduce su per quella scala ,
 Usanza risalir nessun discende ;

Qual ti negasse'l vin de la sua fiala
 Per la tua sete ; in libertà non fora ,
 Senon com'acqua , ch'al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
 Questa ghirlanda ; ch'intorno vagheggia
 La v'è la donna , cha'l ciel t'avalora.

Io fu de gli agni de la santa greggia ;
 Che Domenico mena per camino ;
 Uben s'impingua se non si vaneggia.

Questi , che m'è a destra piu vicino ,
 Frate et maestro fummi ; et esso alberto
 E' di Cologna , et io Thomas d'Aquino.

Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo ;
 Dirietr'a'l mi parlar ten'ven col viso
 Girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiar esce del riso
 Di Gratian ; che l'un et l'altro foro
 Aiutò si , che piace in Paradiso.

L'altro , ch'appresso adorna il nostro choro ,
 Quel Pietro fu ; che con la poverella
 Offerse a santa chiesa il suo thesoro.

La quinta luce , ch'è tra noi piu bella ,
Spira di tal amor , che tutto'l mondo
La giu n'ha gola di saper novella.

Entro v'è l'alta luce ; u si profondo
Saver fu messo : che vero è vero ,
A veder tanto non surse'l secondo.

Appresso vedi'l lume di quel cero ;
Che giuso in carne piu adentro vide
L'angelica natura , e'l ministero.

Ne l'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi Christiani ;
Del cui latin Augustin si provide.

Hor se tu l'occhio de la mente trani
Di luce in luce diètr'a le mie lode ;
Gia de l'ottava con sete rimani.

Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa ; che'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo , ond'ella fu caciata , giace
Giuso in Cieldauro ; et essa da martiro
Et da Esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro , di Beda , et di Ricardo ,
Che a considerar fu piu che viro.

Questi, ond'a me ritorna il tu' riguardo,
 E' il lume d'uno spirto; che'n pensieri
 Gravi a morire gli parv'esser tardo.

Essa è la luce eterna di Siggieri:
 Che leggendo nel vico de li strami
 Sillogizzò invidiosi veri.

Indi come horologio, che ne chiami
 Ne l'hora, che la sposa di Dio surge
 A matinar lo sposo, perche l'ami,

Che l'una parte et l'altra tira et urge
 Tintin sonando con sì dolce nota,
 Che ben disposto spirto d'amor turge;

Così vid'io la gloriosa rota
 Muoversi, et render voce a voce in tempra
 Et in dolcezza; ch'esser non può nota,

Se non colà, dove il gioir s'insempra.

Il fine del Canto decimo.

C A N T O X I.

A R G O M E N T O.

*In questo Canto racconta S. Thamaso in gloria
di Dio tutta la vita di San Francesco, dicendo
prima haver veduto in esso DIO due dubbi,
che in lui erano nati.*

O INSENSATA cura de' mortali
Quanto son defettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
Chi dietro a giura, et chi ad amphorismi
Sen' giva; et chi seguendo sacerdotio:
Et chi regnar per forza et per sophismi:
Et chi rubare: et chi civil negotio:
Chi nel diletto de la carne involto
S'affaticava: et che si dava a l'otio:
Quando da tutte questo cose sciolto
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascun fu tornato ne lo
 punto del cerchio, in che avanti s'era ;
 Fermossi, come a candelier candelò.

Et io senti dentr'a quella lumera,
 Che pria m'havea parlato sorridendo
 Incominciar facendosi piu mera ;

Così com'io del su raggio m'accendo,
 Si riguardando ne la luce eterna
 Li tuoi pensieri, onde cagioni apprende.

Tu dubbi ; et hai voler chesi ricerna
 In sì aperta et sì distesa lingua
 Lo dicer mio, ch'al tu sentir si sterna :

Ove dinanzi dissi u ben s'impingua,
 Et là ; u dissi non nacque il secondo :
 Et qui è huopo che ben si distingua.

La providentia ; che governa'l mondo
 Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo,

Perch'andasse ver lo suo diletto
 La sposa di colui, ch'ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,

In se sicura et anco a lui piu fida ;
 Due Principi ordinò in suo favore ;
 Che quinci et quindi le fosser per guida

L'un

L'un fu tutto Serafico in amore :
L'altro per sapientia in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

De l'un dirò ; però che d'amendue
Si dice l'un pregiando , qual c'huom prende
Perch'a un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino et l'acqua , che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo ,
Fertile monte d'alta costa pende :

Onde Perugia sente freddo et caldo
Da porta Sole ; et dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa la , dov'ella frange
Piu sua ratezza , nacque al mondo un Sole :
Come fa questo tal volta di Gange ,

Però chi d'esso loco fa parole ,
Non dica Ascesi ; che direbbe corto :
Ma oriente , se proprio dir vole.

Non era'ncor molto lontan da l'orto ;
Che cominciò a far sentir la terra
De la sua gran virtù alcun conforto.

Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse : a cui , com'a la morte ,
La porta del piacer nessun disserra :

G

Et dinanzi a la sua spirital corte,
Et coràm pâtre le si fece unito :
Poscía di dì in dì l'amò piu forte.

Questa privata del primo marito :
Mill'et cent'anni , et piu , dispetta et scura
Fin a costui si stette senza invito :

Ne valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon de la sua voce
Colui , ch'a tutto'l mondo fe paura :

Ne valse esser costante ne feroce
Si ; che dove Maria rimase giuso ,
Ella con Christo salse in su la croce :

Ma perch'i non proceda troppo chiuso :
Francesco et povertà per questi amanti
Prendi horamai nel mi parlar diffuso.

La lor concordia , et lor lieti sembianti ,
Amor , et maraviglia , et dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi

Tanto : che'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima : et dietro a tanta pace
Corse , et correndo gli parv'esser tardo.

O IGNOTA ricchezza , o ben verace :
Scalzasi Egidio , et scalzasi Silvestro
Dietr'a lo sposo : sì la sposa picco,

Indi sen' va quel padre et quel maestro
Con la sua donna , et con quella famiglia,
Che già legava l'humile capestro :

Ne gli gravò viltà di cuor le ciglia ,
Per esser sì di Pietro Bernardone ,
Ne per parer dispetto a maraviglia.

Ma regalmente sua dura intentione
Ad Innocentio aperse : et da lui hebbe
Primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
Dietr' a costui , la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe :

Di seconda corona redemita
Fu per Honorio da l'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.

Et poi che per la sete del martiro
Ne la presenza del Soldan superba
Predico Christo et gli altri , che'l seguìro :

Et per trovare a conversione acerba
Tropo la gente , et per non stare in darno ,
Reddisi al frutto de l'italica herba.

Nel crudo sasso intra Tevero et Arno
Da Christo prese l'ultimo sugillo ,
Che le sue membra due anni portarno :

Quand'a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso a la mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo :

A i frati suoi, si com'a giuste herede,
Raccomando la sua donna piu cara :
Et comandò che l'amasser con fede :

Et del su grembo l'anima preclara
Mover si volse tornando al su' regno :
Et al su' corpo non volse altra bara.

Pensa horamai qual fu colui : che degno
Collega fu a mantener la barca
Di i Petro in alto mar per dritto segno :

Et questi fu il nostro Patriarca :
Perche qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puo che buona merce carca.

Ma il suo peculia di nuova vivanda
E' fatto ghiotto sì : ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda :

Et quanto le sue pecore rimote
Et vagabonde piu da esso vanno :
Piu tornan a l'ovil di latte vote.

Ben son di quelle : che temono'l danno,
Et stringonsi al pastor : ma son si poche :
CHE le cappe fornisce poco panno.

PARADISO. CANTO XI.

77

Hor se le mie parole non son fioche ;
Se la tua audienza è stata attenta ;
Se cio c'ho detto , a la mente rivoche ;
In parte fia la tua voglia contenta :
Perche vedrai , la pianta onde si scheggia ;
Et vedra' il correger , ch'argomenta
Uben s'impingua , se non si vaneggia.

Il fine del Canto undecimo.



CANTO XII.

ARGOMENTO.

In questo Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Dominico, e gli dà contezza della anime, che in quel cielo si trovano.

SI TOSTO come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse
A rotar cominciò la santa mola :

Et nel su giro tutta non si volse
Prima, ch'un'altra d'un cerchio la chiuse
Et moto a moto, et canto a canto colse ;

Canto ; che tanto vince nostre Muse ;
Nostre Sirene in quelle dolci tube ;
Quanto primo splendor quel, che rifuse.

Come si volgon per tenera nube
Du'archi paralleli & concolori,
Quando Giunon a su ancella jube,

Nascendo di quel dentro quel di fuori
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come Sol vapori;

Et fanno qui la gente presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose
Del mondo, che giamai più non s'allaga:

Così di quelle sempiterne rose
Volgensi circa noi le due ghirlande,
Et sì l'estrema a l'ultima rispose.

Poi che'l tripudio et l'altra festa grande
Si del cantar, et sì del fiammeggiarsi
Luce con luce gaudiose et blande

Insieme a punto et a voler quietarsi:
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i move
Convien insieme chiuder et levarsi;

Del cor de l'una de le luci nove
Si mosse voce: che l'ago a la stella
Parer mi fece in volgermi al su' dove;

Et cominciò: l'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar de l'altro Duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria lor insieme luca.

L'esercito di CHRISTO , che sì caro
 Costò a riarmar , dietr' a la'nsegna
 Si movea tardo , sospetto so et raro ;

Quando lo'mperador , che sempre regna ,
 Provide a la militia , ch'era in forse ,
 Per sola gratia , non per esser degna :

Et com'è detto , a sua sposa soccorse
 Con due campioni ; al cui far , al cui dire
 Lo popol disviato si raccorse.

In quella parte , ove surge ad aprire
 Zefiro dolce le novelle fronde ,
 Di che si vede Europa rivestire :

Non molto lungi al percuoter de l'onde ,
 Dietr' a lequali per la lunga foga
 Il Sol tal volta ad ogni huom si nasconde ;

Siede la fortunata Collaroga
 Sotto la protection del grande scudo.
 In che soggiace il Leon , et soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
 De la fede Christiana , il santo athleta
 Benigno a i suoi et a i nimici crudo :

Et come fù creata , fu repleta
 Si la sua mente di viva virtute ;
 Che ne la madre lei fece propheta ,

Poi che le sponsalitie fur compiute
Al sacro fonte intra lui et la fede ,
Usi dotar di mutua salute ;

La donna che per lui l'assenso diede ,
Vide nel sonno il mirabile frutto ,
Ch'uscir dovea di lui et de le rede :

Et perche fosse , qual era , in costrutto :
Quinci si messe spirito a nomarlo
Del possessivo , di cui era tutto :

Domenico fu detto : et io ne parlo
Si come de l'agricola ; che Christo
Elesse a l'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo et famigliar di Christo ;
Che'l prim'amor , ch'n lui fu manifesto ;
Fu al primo consiglio , che die Christo.

Spesse fiate fu tacito et desto
Trovato in terra da la sua nutrice ;
Come dicesse i son venuto a questo.

O padre suo veramente Felice ;
O madre sua veramente Giovanna ;
Sc'nterpretata val , come si dice.

Non per lo mondo ; per cui mo s'affanna
Dirietr'ad Hostiense et a Taddeo ;
Ma per amor de la verace manna

In picciol tempo gran dottor si feo ,
 Tal che si mise a circuir la vigna ,
 Che tosto imbianca , se'l vignaio è reo :

Et a la sedia , che fu già benigna
 Più a' poveri giusti , non per lei ,
 Ma per colui che siede , che traligna :

Non dispensare o due o tre per sei ;
 Non la fortuna di primo vacante :
 Non decimas , quæ sunt pauperum Dei ,

Addimandò : ma contra'l mondo errante
 Licentia di combatter per lo seme ,
 Del qual si fascian venti quattro piante.

Poi con dottrina et con volere insieme
 Con l'officio Apostolico si mosse :
 Quasi torrente , ch'alta vena preme :

Et ne gli sterpi heretici percosse
 L'impeto suo più vivamente quivi ,
 Dove le resistentie eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi ,
 Onde l'orto catolico si riga ;
 Si ch'è suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una rota de la riga ,
 In che la santa Chiesa si difese ,
 Et vinse in campo la sua civil briga ;

Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellentia de l'altra ; di cui Thomma
Dinanz' al mi' venir fu sì cortese.

Ma l'orbita , che fe la parte somma ,
Di sua circonferenza è derelitta ;
Sì ch'è la muffa , dov'era la gromma.

La sua famiglia , che si mosse dritta
Co piedi a le su orme , è tanto volta ;
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta :

Et tosto s'avedra de la ricolta
De la mala coltura : quando'l l'oglio
Si lagnera che l'arca li sia tolta.

Ben dico chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume , ancor troveria carta ,
Uleggerebbe , i mi son quel , ch'i soglio.

Ma non fia da Casal , ne d'Acqua sparta ,
La onde vegnon tali a la scrittura ;
Ch'uno la fugge , et altro la coarta.

I son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio ; che ne' grandi offici
Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminate , et Augustin son quici ,
Che fur di prime scalzi poverelli ,
Che nel capestro a Dio si fer amici.

84 PARADISO. CANTO XII.

Ugo da Sanvittore è qui con elli ,
Et Pietro Mangiadore , et Pietro Hispano ;
Il qual giù luce in dodici libelli ;

Natain propheta ; il Metropolitano :
Chrisostomo , et Anselmo , et quel Donato ,
Ch'a la prim'arte degnò poner mano.

Raban è quivi , et lucemi dal lato
Il Calaurese Abate Gioacchino
Di spirito proferico dorato.

Ad invaggiar cotanto paladino
Mi mosse l'infiammata cortesia
Di frà Thommaso , e'l discreto latino ;

Et mosse meco questa compagnia.

Il fine del Canto duodecimo.

CANTO

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

In questo Beatrice move un dubbio , il quale le vien risolto. Poi ascendono al quinto cielo , che è quello di Marte , nel quale vide le anime di queglii , che haveano militato per la vera fede.

IMAGINI chi ben intender cupe ,
 Quel , ch'i hor vidi ; et ritenga l'image ,
 Mentre ch'io dico , come ferma rupe ;

Quindici stelle ; che'n diverse plage
 Lo cielo avivan di tanto sereno ,
 Che soverchia de l'aere ogni compage.

Imagini quel carro ; a cui'l seno
 Basta del nostro cielo et notte et giorno ,
 Si ch'al volger del temo non vien meno.

H

Imagini la bocca di quel corno ,
 Che si comincia in punta de lo stelo ,
 A cui la prima rota va d'intorno ,

Haver fatti di se due segni in cielo :
 Qual fece la figliuola di Minoi
 Alhora , che senti di morte il gelo :

Et l'un ne l'altro haver li raggi suoi :
 Et amendue girarsi per maniera ,
 Che l'un andasse al primo , et l'altro al poi ;

Et havrà quasi l'ombra de la vera
 Constellatione , et de la doppia danza ,
 Che circolava il punto , dov'io cra ;

Poich'è tanto di la da nostra usanza :
 Quanto di là dal mover de la chiana
 Si move'l ciel , che tutti gli altri avanza.

Li si cantò non Bacco , non Peana :
 Ma tre persone in divina natura ,
 Et in una sustantia essa et l'humana.

Compie'l cantar , et volger sua misura :
 Et attesersi a noi quei santi lumi
 Felicitando se di cura in cura.

Ruppe'l silentio ne' concordi numi
 Poscia la luce , in che mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fumi ;

Et disse : quando l'una paglia è trita
Quando la sua semenza è già riposta ;
A batter l'altra dolce amor m'invita.

Tu credi che nel petto : onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia ,
Il cui parlato a tutto'l mondo costa :

Et in quel : che forato de la lancia
Et poscia et prima tanto satisfece ,
Che d'ogni colpa vince la bilancia :

Quantunque a la natura humana lece
Haver di lume , tutto fosse infuso
Da quel valor , che l'uno et l'altro fece :

Et però ammiri cio , ch'i dissi suso :
Quando narrai , che non hebbe secondo
Lo ben , che ne la quinta luce è chiuso.

Hor apri occhi a quel , ch'i ti rispondo ,
Et vedra'il tuo creder e'l mio dire
Nel vero farsi come centro in tondo.

Cioche non more , et cioche po morire.
Non è senon splendor di quella idea ;
Che partorisce amando il nostro Sire :

Che quella viva luce , che si mea
Dal su lucente , che non si disuna
Da lui , ne da l'amor , che'n lor s'intrea :

88 PARADISO. CANTO XIII.

Per sua bontate il su raggiare aduna ,
Quasi specchiato in nove subsistenze
Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende a l'ultime potenze
Giu d'atto in atto tanto divenendo :
Che più non fa , che brevi contingenze :

Et queste contingenze esser intendo
Le cose generate , che produce
Con seme et senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro , et chi la duce ,
Non sta d'un modo : et però sotto'l segno
Ideale poi più et men traluce :

Ond'egli aviene ch'un medesimo legno
Secondo specie meglio et peggio frutta
Et voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse apunto la cera dedutta ,
Et fosse'l cielo in sua virtù suprema :
La luce del suggel parebbe tutta.

Ma la natura la da sempre scema
Similmente operando a l'artista :
Ch'a l'habito de l'arte et man , che trema :

Però se'l caldo amor la chiara vista
De la prima virtù dispone et segna :
Tutta la perfetion quivi s'acquista.

Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfettione :
Così fu fatta la vergine pregena :

Si ch'i commendo tua openione :
Che l'humana natura mai non fue ,
Ne fia , qual fu'in quelle due persone.

Hor s'i non procedessi avanti piuè :
Dunque , come costui fu senza pare ?
Cominciarebber le parole tue.

Ma perche paia ben quel , che non pare :
Pensa chi era , et la cagion che'l mosse ,
Quando fu detto , chieri a dimandare.

Non ho parlato sì , che tu non posse
Ben veder , ch'ei fu Re , che chiese senno ,
Accio che Re sufficiente fosse ,

Non per saper lo numero , in che enno
Li motor di qua su : o se necesse
Con contingente mai necesse fenno :

Non si est dare primum motum esse :
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì , ch'un retto non havesse.

Onde se cio ch'i dissi , et questo note :
Regal prodentia et quel vedere impari ,
In che lo stral di mia'ntention percuote.

H 3

Et se al Surse drizzai gli occhi chiari :
 Vedrai haver solamente rispetto
 A i Regi , che son molti , e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi'l mi' detto :
 Et così puote star con quel , che credi
 Del primo padre e del nostro diletto.

Et questo ti sia sempre piombo a i piedi ,
 Per fartí muover lento , com'huom lasso :
 Et al si et al no , che tu non vedi :

Che quegli è tra li stolti bene a basso ,
 Che senza distinzion afferma , o nega
 Così ne l'un , come ne l'altro passo :

Perch'egl'incontra , che più volte piega
 L'opinion corrente in falsa parte :
 Et poi l'affetto l'intelletto lega.

Vi e più che'ndarno da rivasi parte
 Perche non torna tal , qual e'rsi move :
 Chi pesca per lo vero , et non ha l'arte.

Et di cio son al mondo aperte prove
 Parmenide , Melisso , Brisso et molti :
 I quali andavan , et non sapean dove.

Si fe Sabello , et Arrio , et quelli stolti ,
 Che furon , come spade a le scritture
 In render torti li diritti volti.

Non sian le genti ancor troppo sicure
A giudicar , sì come quei : che stima
Le biade in campo pria , che sian mature :

Ch'i ho veduto tutto'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido et feroce :
Poscia portar la rosa su la cima :

Et legno vidi già dritto et veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino :
Perir al fine a l'entrar de la foce.

Mon crèda donna Berta et ser Martino
Per veder un furar , altro offerere ,
Vedergli dentr'al consiglio divino :

Che quel puo surger , et quel puo cadere.

Il fine del Canto decimoterzo.



C A N T O X I V.

A R G O M E N T O.

In questo induce il Poeta San Thomaso a sollevargli il setondo de dubbij mossigli di sopra nel decimo Canto.

DAL centro al cerchio, et si dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori et dentro.

Ne la mia mente fe subito caso
Questo, ch'i dico : si come si tacque
La gloriosa vita di Thomaso :

Per la similitudine , che nacque
Del su' parlar et di quel di Beatrice,
A cui si cominciar dopo lui piacque.

A costui fa mestieri (et nol vi dice
Ne con la voce, ne pensando ancora)
D'un'altro vero andar a la radice.

Diteli se la luce, onde s'inflora
Vostra sustantia, rimarrà con voi
Eternalmente sì, com'ella è hora :

Et se rimane : dite come poi
Che sarete visibili e rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.

Come da più letitia pinti et tratti
A la fiata quei, che vanno a rota,
Muovon la voce, et rallegrano gli atti.

Così a l'oration pronta et devota
Li Santi cerch mostrar nuova gioia
Nel torneare, et ne la mira nota.

Qual si lamenta perche qui si moia,
Per viver colà su : non vide quive
Lo rifrigerio de l'eterna ploia.

Quel uno et due et tre, et sempre vive,
Et regna sempre in tre et due et uno
Non circonscriitto, et tutto circonscrive :

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno :

Et io udi ne la luce piu dia
Del minor cerchio una voce modesta ;
Forse qual fu de l'angelo a Maria,

Risponder ; quanto fia lunga la festa
 Di Paradiso : tanto il nostro amore
 Si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore ,
 L'ardor la visione , et quella è tanta
 Quant'ha di gratia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa et santa
 Fia rivestita, la nostra persona
 Più grata , sia per esser tutta quanta :

Perche s'accrescerà , cio che ne dona
 Di gratuito lume il sommo bene ;
 Lume , ch'a lui veder ne conditiona :

Onde la vision crescer convene ;
 Crescer l'ardor , che di quella s'accende ;
 Crescer la raggio , che da esso viene.

Ma si come : carbon , che fiamma rende ;
 Et per vivo candor quella soverchia
 Si , che la sua parvenza si difende ;

Così questo fulgor , che già ne cerchia ,
 Fia vinto in apparentia da la carne ,
 Che tutto di la terra ricoperchia :

Ne potrà tanta luce affaticarne ,
 Che gli organi del corpo saran forti
 A tutto cio , che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti et accorti
Et l'uno et l'altro choro a dicer amme :
Che ben mostrar disio de' corpi morti

Forse non pur per lor : ma per le mamme ,
Per li padri , et per gli altri : che fur cari ,
Anzi che fosset sempiterno fiamme.

Et ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel , che v'era :
A guiza d'orizzonte , che rischiari ,

Et si com'al salir di prima sera
Comincian per ciel nuove parvenze ,
Si chi la cosa pare et non par vera :

Parvemi il novelle subsistenze
Cominciar a veder , et far un giro
Di fuor da l'altre due circonferenze ,

Overo sfavillar del santo spiro ,
Come si fece subito et candente
A gli occhi miei , che vinti nol soffriro.

Ma Beatrice si bella et ridente
Mi si mostrò ; che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar , che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi : et vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.

56 PARADISO. CANTO XIV.

Ben m'accors'io , ch'i era più levato
Per l'affocato riso de la stella ,
Che mi pareva più roggio , che l'usato.

Con tutto'l core , et con quella favella ,
Ch'è una in tutti , a Dio fece holocausto ,
Qual conveniasi a la gratia novella :

Et non er'anco del mi' petto exhausto
L'ardor del sacrificio : ch'io connobbi
Esso litare stato accetto et fausto :

Che con tanto lucore , et tanto robbi
M'apparvero splendor dentr'a due raggi :
Ch'i dissi , o Helios , che si gli adobbi.

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra poli del moudo
Galaxia si , che fa dubbiar ben saggi ;

Si costellati facen nel profondo
Marte quei rai il venerabil segno ,
Che fan giunture di quadrati in tondo.

Qui vince la memoria mia l'ondegno ;
Che'n quella croce lampeggiava Christo :
Si ch'i non so veder esempio degno.

Ma chi prende sua croce , et segue Christo :
Ancor mi scuserà di quel , ch'io lasso ,
Vedendo in quell'alor balenar Christo ;

Di

Di corno in corno ; et trala cima e'l basso
Si moven lumi scintillando forte
Nel congiunger s'insieme , et nel trapasso :

Così si veggion qui diritte et torte ,
Veloci et tarde rinovando vista
Le minutie de' corpi, lunghe et corte

Muoversi per lo raggio , onde si lista
Tal volta l'ombra ; che per sua difesa
La gente con ingegno et arte acquista.

Et come giga et harpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal , da cui la nota non è intesa :

Così da i lumi , che li m'apparinno ,
S'accoglica per la croce una melode ,
Che mi rapina senza intender l'hinno.

Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode ;
Però ch'a me venia , risurgi , et vinci :
Com'a colui , che non intende , et ode.

Io m'innamorava tanto quinci :
Che'n fino a lì non fu alcuna cosa ,
Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp'osa
Posponendo'l piacer de gli occhi belli :
Ne' quai mirando mio disio ha posa :

98 PARADISO. CANTO XIV.

Ma chi s'avede che' vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso ,
Et ch'i non m'era li rivolto a quelli ;

Escusar puommi di quel , ch'i m'accuso
Per iscusarmi : et vedermi dir vero ;
Che'l piacer santo non è qui dischiuso :

Perche si fa montando più sincero.

Il fine del Canto decimoquarto.



CANTO XV.

ARGOMENTO.

In questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro , e dello stato e costumi di Fiorenza , mostrando , come fu morto combattendo per la fede di Christo.

BENIGNA voluntade , in cui si liqua
Sempre l'amor , che drittamente spira ,
Come cupidità fa ne l'iniqua :

Silentio pose a quella dolce lira :
Et fece quietar le sante corde ,
Che la destra del cielo allenta et tira.

Come saranno a giusti prieghi sorde
Quelle sustantie ; che per darmi voglia
Ch'i le pregassi , a tacer fur concorde.



Ben è che senza termine si doglia ,
 Chi per amor di cosa , che non duri ,
 Eternalmente quell'amor si spoglia .

Quale per li seren tranquilli et puri
 Discorre adhor adhor subito foco
 Movendo gli occhi , che stava sicuri :

Et pare stella , che tramuti loco :
 Senon che da la parte , onde s'accende ,
 Nulla sen' perde , et esso dura poco :

Tale dal corno , che'n destro si stende ,
 Al piè di quella croce corse un'astro
 De la costellation , che li risplende ;

Ne si parti la gemma dal su nastro :
 Ma per la lista radial trascorse :
 Che parve foco dietro ad alabastro :

Si pia l'ombra d' Anchise si porse
 (Se fede merta nostra maggior musa ;)
 Quando in Elisio del figlio s'accorse .

O sanguis meus , ô super infusa
 Gratia Dei , sicut tibi , cui
 Bis unquam coeli janua reclusa ?

Così quel lume : ond' i m' attesi a lui ;
 Poscia rivolsi a la mia donna il viso :
 Et quinci et quindi stupefatto fui :



Che dentr'a gli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch'i pensai co' miei toccar lo fondo
De la mia gratia et del mio paradiso.

Indi a udir et a veder gicondo
Giunse lo spirto al su principio cose :
Ch'i non intesi , si parlò profondo :

Ne per election mi si nascose :
Ma per necessità , che'l su concetto
Al segno de' mortai si soprapose.

Et quando l'arco de l'ardente affetto
Fu si sfocato , che'l parlar discese
Inver lo segno del nostro'ntelletto :

La prima cosa , che per me s'intese ,
Benedetto sie tu , fu , trino et uno :
Che nel mi' seme se tanto cortese :

Et seguio : grato et lontan digiuno
Tratto leggendo nel maggior volume ,
U non si muta mai bianco per bruno ,

Soluto hai Figlio dentr'a questo lume ,
In ch'io ti parlo , mercè di colei ,
Ch'a l'alto volo ti vesti le piume ,

Tu credi che a me tu' pensier mei
Da quel , ch'è primo , così : come rata ,
De l'un , se si conosce , il cinque e'l sei.

Et però chi mi sia , et perch' i paia
 Più gaudioso a te , non mi dimandi ,
 Che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi'l vero , che minori et grandi
 Di questa vita miran ne lo specchio :
 In che prima che pensi , il pensier pandi.

Ma perche'l sacro amor , in che io veglio
 Con perpetua vista , et che m'assetta.
 Di dolce disiar , s'adempia meglio :

La voce tua sicura balda et lieta
 Suoni la volontà , suon' il desio :
 A che la mia risposta è già decreta.

Imi vols' a Beatrice , et quella udio ,
 Pria ch' i parlassi : et arrisemi un cenno ,
 Che fece crescer l' ale al voler mio ;

Et cominciai così l'affetto e' l' senno ,
 Come la prima equalità v'apparse ,
 D'un peso per ciascun di voi si fenno :

Però ch' al Sol , che v'allumò et arse
 Col caldo et con la luce , e' n si iguali ;
 Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia et argomento ne' mortali
 Per la cagion , ch' a voi è manifesta ,
 Diversamente son pennuti in ali.

Ond' i , che son mortal , mi sento in questa
Disaguaglianza ; et però non ringratto ,
Senon col cor , a la paterna festa.

Ben supplico io a te vivo topatio ,
Che questa gioia pretiosa ingemmi :
Perche mi facci del tu nome satio.

O fronda mia : in che io compiaccemmi
Pur aspettando , i fui la tua radice
Cotal principio rispondendo femmi.

Poscia mi disse : quel ; da cui si dice
Tua cognation , che cent'anni et piu
Girar'hal monte in la prima cornice ,

Mio figlio fu , et tu' bisavo fue :
Ben si convien che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro da la cerchia antica ,
Ond' ella toglie ancora et terza et nona ,
Si stava in pace sobria et pudica.

Non havea catenella , non corona ,
Non donne contigate , non cintura ,
Che fosse a veder piu , che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre : che'l tempo et la dote
Non fuggian quinci , et quindi la misura.

Non havea case di famiglia vote :
 Non v'era giunt' ancor Sardanapalo
 A mostrar cio , che'n camera si puote.

Non era vinto ancora monte Malo
 Dal vostro Uccellatoio ; che com'è vinto
 Nel montar su , così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
 Di cuoio et d'osso , et vener da lo specchio
 La donna sua senza'l viso dipinto :

Et vidi quel de Nerli et quel del Vecchio
 Esser contenti a la pelle scoperta ,
 Et le sue donne al fuso et al penecchio :

O fortunate : et ciascu' era certa
 De la sua sepoltura , et ancor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava al studio de la culla :
 Et consolando usava l'idioma ,
 Che pria li padri et le madri trastulla :

L'altra trahendo a la rocca la chioma
 Favoleggiava con la sua famiglia
 Di Troiani , di Fiesole , et di Roma.

Saria tenuta alhor tal maraviglia
 Una Cianghella , un Lapo Saltarello :
 Qual hor saria Cincinnato et Corniglia.

A così riposato , a così bello
Viver di cittadini , a così fida
Cittadinanza , a così dolce hostello

Maria mi die chiamata in alte grida ;
Et ne l'antico nostro battisteo
Insieme fui Christiano et Cacciaguida .

Moronto fu mio frate , et Helisco :
Mia donna venne a me di val di Pado ;
Et quindi' il sopra nome tuo si feo .

Poi seguitai lo'mperador Currado :
Et ei mi cinse de la sua militia ,
Tanto per ben oprar li venni in grado .

Dietro gli anda' incontro a la nequitia
Di quella legge ; il cu' popol usurpa
Per colpa del pastor vostra giustizia .

Quivi fu io da quella gente turpa
Disvipulato dal mondo fallace ,
Il cui amor molt' anime deturpa :

Et venni dal martirio a questa pace ,

Il fine del Canto decimoquinto.



CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Racconta Cacciaguida , quai fossero i suoi antichi genitori , in che tempo egli nacque , e quanto fosse ne suoi tempi popolata la città di Fiorenza , e delle più nobili famiglie di lei.

O POCA nostra nobiltà di sangue ,
 Se gloriar di te la gente fai
 Qua giu , dove l'affetto nostro langue ;
 Mirabil cosa non mi sara mai.
 Che la , dov'appetito non si torce :
 Dico nel cielo , i me ne gloriai.

Ben se tu manto , ehe tosto raccorce :
 Si che , se non s'appon di die in die ,
 Lo tempo va dintorno con le force.

Dal voi , che prima Roma sofferire ,
 In che la sua famiglia men persevera ,
 Ricominciaron le parole mie :

Et Beatrice , ch'era un poco sceura ,
Ridendo parve quella : che tossio
Al primo fallo scritto di Gineura.

Incominciai : vo siete'l padre mio :
Voi mi dar'a parlar tutta baldezza :
Voi mi levate sì , ch'i son piu chio :

Per tanti rivi s'empìè d'allegrezza
La mente mia , che di se fa letitia :
Perche puo sostener , che non si spezza ?

Ditemi dunque cara mia primitia
Qual sur gli vostri antichi ; et quai fur gli anni ;
Che si segnaro in vostra pueritia.

Ditemi de l'ovil di san Giovanni ,
Quant'er'alhor ; et chi eran le genti
Tra esso degne di piu alti scanni.

Come s'aviva a lo spirar de' venti
Carbone in fiamma , cosi vidi quella
Luce risplender a miei blandimenti :

Et com'a gli occhi miei si fe piu bella ,
Cosi con voce piu dolce et soave ,
Ma non con questa moderna favella

Dissemi : da quel dì , che fu detto Ave
Al parto , in che mia madre , ch'è hor santa ;
S'alleviò di me , ond'era grave ,

Al su Leon cinquecento cinquanta
Et trenta fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei et io nacqui nel loco ,
Ove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel , che corre il vostro annual giuoco.

Basti de miei maggiori udirne questo ,
Chi ei si fur , et onde venner quivi :
Più è tacer , che ragionar honesto.

Tutti color , ch'a quel tempo eran ivi ,
Da poter arme tra Marte e'l Battista
Erano'l quinto di quei , che son vivi :

Ma la cittadinanza , ch'è hor mista
De' campi di Certaldo et di Feghine ;
Pura vedeasi ne l'ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti , ch'i dico ; et al Galluzzo ,
Et a Frespiano haver nostro confine :

C'haver le dentro , et sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion , di quel da Signa ,
Che gia per barattar ha l'occhio aguzzo.

Se la gente , ch'al mondo più traligna ,
Non fosse stata a Cesare noverca ,
Ma come madre a suo figliuol benigna :

Tal

Tal fatto è Fiorentino ; et cambia ; et merca ;
 Che si sarebbe volto a Simifonti ,
 La on' andava l' avolo a la cerca :

Sariasi Montemurlo ancor de' conti ;
 Sariansi i Cerchi nel pivier d' Acone ,
 Et forse in Valdigrievio i Buondelmonti .

SEMPRE la confusion de le persone
 Principio fu del mal de la cittade :
 Come del corpo il cibo , che s' appone :

Et cieco toro piu avaccio cade ,
 Che cieco agnello , et molte volte taglia
 Piu et meglio una , che le cinque spade .

Se tu riguardi Luni et Urbisaglia
 Come son' ite , et come se ne vanno
 Dirietr' ad esse Chiusi et Simigaglia :

Udir come le schiarte si disanno ,
 Non ti parà nova cosa ne forte :
 Poscia che le cittadi termin' anno .

LE VOSTRE cose tutte hanno lor morte ,
 Si come voi ; ma celasi in alcuna
 Che dura molto , et le vite son corte .

Et come'l volger del ciel de la Luna
 Cuopre et iscuopre i liti senza posa :
 Così fa di Fiorenza la fortuna :

Perchè non dee parer mirabil cosa
Cio, ch' i dirò de gli altri Fiorenti
Onde la fama nel tempo è nascosa

I vidi gli Ughi, et vidi i Catellini,
Philippi, Greci, Ormani, et Alberichi
Gia nel calare illustri cittadini

Et vidi così grandi, come antichi
Con quel de la Sannella quel de l'Arca
Et Soldanieri, et Ardinghi, et Bostichi

Sovra la poppa; oh' al presente è carca
Di nuova felonìa, di tanto peso;
Che tosto sia giattura de la barca.

Erano i Ravignani: ond'è disceso
Il conte Guido, et qualunque del nome
De l'alto Bellincion ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva gia, come
Reggier si vuole; et havea Galigaio
Dorata in casa sua gia l'elza e'l pome.

Grand'era gia la colonna del vaio,
Sacchetti, Givochi, Sifanti, et Barucci,
Et Galli, et quei ch'arrossan per lo stajo.

Il ceppo, di che nacquero Calfucci,
Era gia grande; et gia erano tratti
A le curule Sicij, et Arrigucci.

O quali vidi que, che son disfatti
 Per lor superbia; et le pallé d'oro
 Fioran Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.

Così facean li padri di coloro:
 Che sempre che la vostra chiesa vaca;
 Si fanno grassi stando a consistoro.

La traccotata schiatta; che s'indraccia
 Dietr'a chi fugge, et a chi mostra'l dente,
 Over la borsa, com'agnel si placa:

Gia venia su, ma di picciola gente:
 Si che non piacqué ad Ubertin Donato,
 Che poi'l suocero lo féo lor parente.

Gia era l'Caponsacco nel mercato
 Disceso giù da Fiesole, et già era
 Buon cittadino Giuda et Infangato.

Idirò cosa incredibile et vera:
 Nel picciol cerchio se'ntrava per porta;
 Che si nomava da quei de la Pera.

Ciascun; che de la bella insegna porta
 Del gran barone; il cui nome, il cui pregio
 La festa di Thomaso riconjorta:

Da esso hebbe militia et privilegio:
 Avegna che con popol si rauni
 Hoggi colui, che la fascia col freggio.

Gia eran Gualterotti et Importuni :
 Et ancor saria borgo piu quieto ;
 Se di nuovi vicin fosser digiunti.

La casa : di che nacque il vostro fletto
 Per lo giusto disdegno , che v'ha morti ,
 Et posto fine al vostro viver lieto ;

Era honorata essa , et suoi conforti
 O Buon del monte quanto mal fuggisti
 Le nozze sue per gli altrui conforti.

Molti sarebber lieti , che son tristi :
 Se Dio t'havesse conceduto ad Ema
 La prima volta , ch'a citta venisti.

Ma conveniasi a quella pietra scema ,
 Che guarda'l ponte , che Fiorenza fesse ,
 Vitima ne la sua pastrema.

Con queste genti , et con altre con esse
 Vid'io Fiorenza in si fatto riposo ,
 Che non havea cagion , onde piangesse :

Con queste genti vid'io glorioso
 Et giusto'l popol suo tanto , che'l giglio
 Non era ad hasta mai posto a ritroso ,

Ne per division fatto vermiglio

Il fine del Canto decimosesto.

CANTO XVII.

A R G O M E N T O.

Caccia guida in questo canto predice a Dante il suo esilio , e le calamità ch'egli haveva a parire. Ultima mente lo esorta a scriver la presente Comedia.

QUAL venne a Clinene per accettarsi
Di ciò , c'haveva incontro a se udito ,
Quei , ch'ancor fa i padri a figli scarsi :

Tal era io ; et tal era sentito
Et da Beatrice et da la santa lampa ,
Che pria per me havea mutato sito.

Perche mia donna , manda suor la vampa
Del tu' disio , mi disse ; si ch'ell'esca .
Segnata bene de l'interna stampa :

Non , perche nostra conoscenza cresca
Per tu' parlare : ma perche t'ausi
A dir la sete sì , che l'huom ti mesca.

O cara pianta mia ; che si t'insusi ,
 Che come veggion le terrene menti
 Non caper in triangolo due obtusi ,

Così vedi le cose contingenti
 Anzi che siano in se mirando'l punto ,
 A cui tutti li tempi son presenti :

Mentre , ch'i era Virgilio congiunto
 Su per lo monte , che l'anime cura
 Et discendendo nel mondo defunto ,

Dette mi fur di mia vita futura
 Parole gravi : avegna ch'i mi senta
 Ben tetragono ai colpi di ventura.

Perche la voglia mia saria contenta
 D'intender qual fortuna mi s'appressa :
 CHE saetta previsa vien più lenta.

Così diss'io a quella voce stessa ,
 Che pria m'havea parlato ; et come volle
 Beatrice , fu la mia voglia confessa ,

Ne per ambage : in che la gente folle
 Già s'invescava , pria che fosse anciso
 L'agnel di Dio , che le peccata tolle :

Ma per chiare parole , et con preciso
 Latin rispose , quell'amor paterno
 Ghiuso et parvente del su proprio riso :

La contingenza, che fuor del quaderno
De la vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel conspetto eterno.

Necessità però quindi non prende;
Senon come dal viso, in che si specchia
Nave, che per torrente giu discende.

Da indi si; come vien ad orecchia
Dolce harmonia da organo: mi viene
A vista'l tempo, che ti s'apparecchia.

Qual si parti Hippolito d'Athene
Per la spietata et perfida noverca:
Tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole; et questo già si cerca:
Et tosto verrà fatto a chi cio pensa
La, dove CHRISTO tutto di si merca.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Piu caramente: et quest'è quello strale:
Che l'arco de l'esilio pria saetta.

TU PROVERAI, si come sa di sale
Lo pane altrui: et com'è duro calle
Lo scender e'l salir per l'altrui scale.

Et quel , che più ti graverà le spalle ,
 Sara la compagnia malvaggia , et scempia ,
 Con laqual tu cadra' in questa valle :

Che tutta ingrata , tutta matta et empia
 Si fara contra te : ma poco presso
 Ella , non tu , n'haurà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il su processo
 Fara la prova sì : ch'a te sia bello
 Haverti fatta parte per te stesso :

Il primo tuo rifugio , e' l primo hostello
 Sarà la cortesia del gran Lombardo ,
 Che'n su la scala porta il santo uccello :

C'haurà in te sì benigno riguardo :
 Che del far et del chieder tra voi due
 Fia prima quel : che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui , ch'empreso fue
 Nascendo sì da questa stella forte ,
 Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
 Per la novella età : che pur nov'anni
 Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che'l Guesco l'alto Arrigo inganni ,
 Parran faville de la sua virtute
 In non curar d'argento ne , d'affanni.

PARADISO. CANTO XVII. 117

Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora sì : ch'è suoi nimici
Non te potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta , et 'a suoi benefizi :
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi et mendici :

Et porteraine scritto ne la mente
Di lui : et nol dirai : et disse cose
Incredibili a quei che fian presente.

Poi giunse , Figlio , queste son le chiose
Di quel , che ti fu detto : ecco l'ensidie,
Che dietr'a pochi giri son nascose.

Non vo però , eh'a tuo vicini invidie :
Poscia che s'infutura la tua vita
Via piu la , che'l punir di lor perfidie.

Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela , ch'i le pors ordita ;

Incominciai , come colui , che brama
Dubitando , consiglio da persona ,
Che vede ; et vuol difittamente , et ama :

Ben veggio Padre mio , sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal , ch'è piu grave , a chi più s'abbandona :

Perche di providentia è buon, ch'i m'armi,
 Si, che se luoco m'è tolto piu caro;
 I non perdessi gli altri per miei carmi.

Giu per lo mondo senza fine amaro,
 Et per lo monte, del cui bel cacume
 Gli occhi de la mia donna mi levaro,

Et poscia per lo ciel di lume in lume
 Ho io appresso quel: che s'io ridico,
 A molti, fia savor di forte agrume:

Et s'i al vero son timido amico;
 Temo di perder vita tra coloro;
 Che questo tempo chiameranno antico.

La luce; in che rideva il mi thesoro,
 Ch'i trovai li; si fe prima corusca:
 Qual a raggio di Sole specchio d'oro.

Indi rispose: conscientia fusca
 O de la propria; o de l'altrui vergogna
 Pur sentirà la tua parola bruscar

Ma non dimen rimossa ogni vergogna
 Tutta tua vision fa manifesta:
 Et lascia pur grattar, dov'è la rogna:

Che se la voce tua sarà molesta
 Nel primo gusto; vital nutrimento
 Lascerà poi, quando sarà digesta.

« Questo tuo grido farà, come vento
Che le piu alte cime piu percuote :
Et cio non fa d'honòr poco argomento.

Pero ti son mostrate in queste rote ,
Nel monte , et ne la valli dolorosa
Pur l'anime ; che son di fama note :
« Che l'animo di quel , ch'ode , non posa ,
Nè ferma fede per esemplo , c'haia
La sua radice incognita et ascosa :

Ne per altro argomento , che non paia.

Il fine del Canto decimosettimo.



CANTO XVIII.

A R G O M E N T O.

Descrive il Poeta , come egli ascese al sesto cielo , che è quel di Giove ; nel quale trova coloro , che dirittamente havevano amministrato giustizia al mondo.

GIA si godeva solo del su' verbo
Quello spirto beato ; et io gustava
Lo mio temprando'l dolce con l'acerbo :

Et quella donna , ch'a Dio mi menava
Disse ; muta pensier ; pensa ch'i sono
Presso a colui , ch'ogni torto disgrava.

Imi rivolsi a l'amoroso sono
Del mi' conforto : et qual io alhor vidi
Ne gli occhi santi amor , qui l'abandonò ,
Non perch'io pur del mi parlar dissidi ;
Ma per la mente ; che non può reddire
Sovra se tanto , s'altri non la guidi.

Tanto

Tanto poss'io di quel punto ridire :
 Che rimirando lei , lo mio affetto
 Libero fu da ogni altro disire ,

Fin che'l piacer eterno : che diretto
 Raggiava in Beatrice , dal bel viso
 Mi contentava col secondo aspetto :

Vincendo me col lume d'un sorriso
 Ella mi disse : volgiti : et ascolta ,
 Che non pur ne' mi occhi è paradiso .

Come si vede qui alcuna volta
 L'affetto ne la vista , s'ello è tanto ,
 Che da lui sia tutta l'anime tolta :

Così uel fiammeggiar del fulgor santo ,
 A cui mi volsi , conobbi la voglia
 In lui di ragionarmi ancor' alquanto .

Et cominciò ; in questa quinta foglia
 De l'albero ; che vive de la cima ,
 Et frutta sempre , et mai non perde foglia :

Spiriti son beati ; che giu prima ,
 Che venisser al ciel , fur di gran voce ;
 Si ch'ogni musa ne sarebbe opima .

Però mira ne' corni de la croce ;
 Quel , ch'i hor numerò , li fara l'atto ;
 Che fa in nube il su foeo veloce .

L

Io vidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Giosvè, com'ei si feo :
 Ne mi fu noto il dir prima, che'l fatto.

Et al nome de l'alto Machabeo
 Vidi muoversi un'altro roteando :
 Et letitia era ferza del paleo.

Così par Carlo Magno et per Orlando
 Due ne segui lo mi attento sguardo ;
 Com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guglielmo, et Rinoardo,
 E'l duca Gottifredi la mia vista
 Per quella croce, et Roberto Guiscardo.

Indi tra l'altre luci mota et mista
 Mostrommi l'alma, che m'havea parlato,
 Qual era tra cantor del ciel artista.

Imi rivolsi dal mi' destro lato
 Per veder in Beatrice il mi' dovere :
 O per parole, o per atto segnato :

Et vidi le sue luci tanto mere,
 Tanto gioconde ; che la sua sembianza
 Vinceva gli altri, et l'ultimo solere.

Et come per sentir piu diletanza
 Ben operando l'huom di giorno in giorno
 S'accorge, che ia sua virtute avanza,

Si m'accors'io che'l mi girare intorno
 Col cielo'nsieme havea cresciuto larco
 Veggendo quel miracol si adorno.

Et qual è il trasmutar in picciol varco
 Di tempo in bianca donna, quando'l volto
 Suo si discarchi di vergogna il carico :

Tal fu ne gli occhi miei, quando fu volto
 Per lo candor de la temprata stella-
 Sesta, che dentr'a se m'havea ricolto:

I vidi in quella Giovia! facella
 Lo sfavillar de l'amor, che li era,
 Segnar a gli occhi miei nostra favella.

Et com'augelli surti di rivera
 Quasi congratulando a lor pasture
 Fanno di se hor tonda, hor altra schiera :

Si dentro a i lumi sante creature
 Volitando cantavano ; et facensi
 Hor D. hor I. hor L. in sue figure.

Prima cantando a sua nota movensi :
 Poi diventando l'un di questi segni
 Un poco s'arrestavano, et tacensi.

O diva Pegasea ; che gl'ingegni
 Fai gloriosi, et rendigli longevi
 Et essi teco le cittadi e i regni ;

Illustrami di te sì ; ch'io rilevi
 Le lor figure , com' i l'ho concette :
 Paia tua possa in questi versi brevi.

Mostrasi dunque in cinque volte sette
 Vocali et consonanti ; et io notai
 Le parti sì , come mi parver dette.

DILIGITE JUSTITIAM , primai
 Fur verbo et nome di tut' ol dipinto
 QUI JUDICATIS TERRAM , fur sezzai.

Poscia nel M. del vocabol quinto
 Rimaser ordinata sì ; che Giove
 Parev' argento li d'oro distinto.

Et vidi scender altre luci , dove
 Era'l colmo del M. ; et li quetarsi
 Cantando credo il ben ; ch' a se lo move.

Poi come nel percuoter de ciocchi arsi
 Surgono innumerabili faville ,
 Onde gli stolti sogliono augurarsi ;

Risurger parver quindi piu di mille
 Luci , et salir , quali assai , et qua' poco
 Si come'l Sol , che l'accende , sortille :

Et quietata ciascuna in su loco
 La testa'l e'l color d'un' Aquila vidi
 Rappresentare a quel dissinto foco.

Quei, che dipinge li, non ha chi'l guidi :
 Ma esso guida : et da lui si rammenta
 Quella virtù, ch'è forma per li nidì.

L'altra beatitudo ; che contenta
 Pareva in prima d'ingigli arsi a l'emme ;
 Con poco moto seguito l'amprenta.

O dolce stella quali et quante gemme
 Mi dimostraron, che nostra giustitia
 Effetto fia del ciel, che tu ingemme.

Perch'i prego la mente ; in che s'initia
 Tuo moto et tua virtute ; che rimiri
 Ond'esce'l fumo ; che'l tu raggio vitia ;

Si ch'un'altra fiata homai s'adiri
 Di comperar et vender dentr'al templo ,
 Che si murò di sangue et di martiri.

O militia del ciel, cu'io contemplo ,
 Adora per color , che sono in terra
 Tutti suiati dietr'al malo esempio .

Gia si solca con le spade far guerra :
 Ma hor si fa togliendo hor qui , hor quivi
 Lo pan ; che'l pio padre a nessun serra.

■ Ma tu ; che sol per cancellare scrivi :
 Pensa che Pietro et Paolo , che moriro
 Per la vigna che guasti , ancor son vivir

126 PARADISO. CANTO XVIII.

Ben puoi tu dire ; i ho fermo'l disiro
Si a colui , che volle viver solo
Er che per salti fu tratto al martiro ;

Ch'i non conosco il pescator, ne Polo.

Il fine del Canto decimoottavo.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo canto a parlar l'Aquila : Poi move in dubbio , se alcuno senza la fede Christiana si puo salvare.

PAREA dinanzi a me con l'ale aperte
 La bella image : che nel dolce frui
 Lieto faceva l'anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto , in cui
 Raggio di Sole ardesse sì acceso ,
 Che ne miei occhi rifrangesse lui.

Es quel , che mi convien ritrar te stesso ,
 Non portò voce mai , ne scrisse inchiostro :
 Ne fu per fantasia giamai compreso ;

Ch'i vidi , et anco udi parlar lo rostro ,
 Et sonar ne la voce et io et mio ,
 Quant'era nel concetto noi et nostro.

Et cominciò ; per esser giusto et pio ;
 Son io qui esaltato a quella gloria ;
 Che non si lascia vincer a disio :

Et in terra lasciai la mia memoria
 Si fatta ; che le genti li malvage
 Commendan lei , ma non seguon l' historia.

Così un sol calor di molte brage
 Si fa sentir : come di molti amori
 Usciva sol un suon di quella image.

Ond'io appresso ; o perpetui fiori
 De l'eterna letitia : che pur tino
 Sentir mi fate tutt' i nostri odori :

Solvetemi spirando il gran digiuno ;
 Che lungamente m'ha tenuto in fame
 Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so , che se nel cielo alto reame.
 La divina giustizia fa su specchio ;
 Il vostro non l'apprende con velame.

Sapete , com'attento i m'apparecchio
 Ad ascoltar : sapete qual è quello
 Dubbio ; che m'è digiun cotanto vecchio.

Quasi falcone , ch' esce del capello ,
 Muone la resta , et con l'ale s'applaude
 Voglia mostrando , et facendosi bello ;

Vid'io far sì quel segno ; che di laude
De la diuma gratia era contesto ;
Con canti ; quai si sa , chi la su gaude

Poi cominciò ; colui ; che volse il sesto
A lo stremo del mondo , et dentr'ad esso
Distinse tanto occulto et manifestò ;

Non poteo su valor sì fare impresso
In tutto l'universo ; ch'ei su verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

Et ciò fa certo che'l primo superbò :
Che fu la somma d'ogni creatura ;
Per non aspettar lume cadde acerbo.

Et quinci appar ch'ogni minor natura
E corto recettacolo a quel bene ;
Che non ha fine , et se in se misura.

Dunque nostra veduta : che conveno
Esser alcun de' raggi de la mente ,
Di che tutte le cose son ripiene ;

Non po di sue natura esser possente
Tanto ; che suo principio non discerna
Molto di là da quel , che gli è parvente.

Però ne la giustizia sempiterna
La vista , che riceve il vostro mondo ,
Com'occhio per lo mar , entro s'interna.

Che ben che da la proda veggia il fondo,
In Pelago no'l vede : et non dimeno
Egli è ; ma celsa lui l'esser profondo ;

LUME non è ; se non ven dal sereno ,
Che non si turba mai , anzi è tenebra ,
Od ombra de la carno , o suo veneno.

Assai t'è mo aperta la latebra ;
Che t'ascondeva la giustitia viva ;
Di che facei question cotanto crebre :

Che tu dicevi ; un huom nasce a la riva
De l'Indo ; et quivi non è chi ragioni
Di CHRISTO , ne chi legga , ne chi scriva ;

Et tutt'i suoi voleri et atti buoni
Sono quanto ragion humana vede ,
Sanza peccato in vita od in sermoni :

Muore non battezzato et senza fede :
Ov'è questa giustitia , che'l condanna ?
Qual è la colpa sua , sed ei non crede ?

HOR tu chi se , che vuoi seder a seranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna ?

Certo a colui , che meco s'assotiglia :
Se la scrittura sovra voi non fosse ;
Da dubitar saebee a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto; quanto a lei consona:
Nullo creato bene a se la tira;
Ma essa radiando lui cagiona.

Quale sovresso'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciato la cicogna i figli:
Et come quei; ch'è pasto, la rimirà;

Cotal si fece, et si levai li cigli,
La benedetta imagine: che l'ali
Movea sospinta da tanti configli.

Roteando cantava, et dicea; quali
Son le mie note a te, che non l'entendi:
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi si quetaròn quei lucenti incendi
De lo spirto santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi;

Esso ricominciò; A QUESTO regno
Non salì mai, chi non credette in Christo
Vel pria, nel poi che si chiavasse al legno.

Ma vedi; molti gridan, Christo Christo;
Che saranno in giudicio assai men propè
A lui; che tal, che non conobbe Christo:

Et tai Christian dannerà l'Etiope ;
 Quando si partiranno i due collegi .
 L'uno in eterno ricco , et altro mope .

Che potran dir li Persi a i vostri regi ;
 Quando vedranno quel volume aperto ,
 Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi ?

Li si vedrà tra l'opere d' Alberto
 Quella ; che tosto moverà la penna ,
 Perche' l' regno di Braga sia deserto .

Li si vedrà il duol ; che sopra Senna
 Induce falseggiando la moneta
 Quei , che morrà di colpa di cotenna .

Li si vedrà la superbia ; ch'assetta ,
 Che fa lo Scotto , et l'inghilese folle .
 Si , che non puo soffrir dentr' a sua meta :

Vedrassi la lussuria c' l'viver molle .
 Di quel di Spagna , et di quel di Buemme ;
 Che mai valor non conobbe , ne volle .

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
 Segnata con un . I ; la sua bontate ;
 Quando' l' contrario segnerà un emme .

Vedrassi l'avaritia et la viltate
 Di quel ; che guarda l'isola del foco ,
 Ov' Anchise finì la lunga etate ;

Et

Et a dar ad intender quantò è poco
 La sua scrittura, fien lettere mozze,
 Che noceranno molto in parvo loco :

Et parranno a ciascun l'opere sozze
 Del Barba, et del fratel ; che tanto égreggia
 Nazione, et due corone han fatte bozze.

Et quel di portogallo, et di Norvegia
 Li si conosceranno ; et quel di Raschia,
 Che male adiusto l' conio di Vinegia.

O beata Ungheria : se non si lascia
 Più malmenare : et Beata Navarra :
 Se s'armasse del monte, che la faleta.

Et creder dee ciascun, che gia per altra
 Di questo Nicosia ; et Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti et garra ;

Che dal fianco de l'altre non si scosta.

Il fine del Canto decimonono.



CANTO XX.

ARGOMENTO.

In questo Canto loda l'Aquila alcuni de' gli antichi Re, i quali oltre a tutti gli altri furono giustissimi, et excellentissimi in ogni virtù. Poscia solui un dubbio a Dante, co' me potessero essere in cielo alcuni, che secondo il creder suo non havevano havuto fede Christiana.

QUANDO colui, che tutto'l mondo alluma
De l'Hemisperio nostro si discende,
E'l giorno d'ogni parte si consuma;

Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifa parvente
Per molte luci, in che una risplende.

E quest'atto del ciel mi venne a mente;
Come'l segno del mondo et de' suoi duci
Nel benedetto vostro fu tacente:

Pero che tutte quèlle vive luci
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili et caduci.

O dolce 'Amor, che di riso t'ammanti;
Quante parevi ardente in que favilli,
C'haveano spirto sol di peusier santi.

Poscia che' cari et lucidi lapilli,
Ondi' vid'ingemmato il festo lume,
Poser silentio a gli angelici squilli:

Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giu di pietra in pietra
Mostrando l'uberta del su' cūcume.

Et come suonò al collo della cetra
Prende sua forma: et sì com' al pertuggio
De la sampogna vento, che penetra:

Così rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aguglia salissi
Su per lo collo come fusse bugio.

Fecesi voce quivi: et quindi uscissi
Per lo su becco in forma di parole:
Quali aspettava'l cor, ov'io le scrissi.

La parte in me: che vede, et pate il Sole
Ne l'aguglie mortali, incominciommi,
Hor fisamente riguardar si vuole:

Perche de' fuochi, ond'io figura fommi,
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
 Di tutt'i loro gradi son li sommi.

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor de lo spirito santo,
 Che l'arca trasmutò di villa in villa:

Hora conosce'l merito del suo canto
 In quanto affetto fu del su consiglio
 Per remunerar, ch'è altrettanto.

De' cinque: che mi fan cerchio per ciglio
 Colui, che piu al becco mi s'accosta,
 La vedovella consolò del figlio:

Hora conosce quanto caro costa
 Non seguir CHRISTO per l'esperienza
 Di questa dolce vita, et de l'opposta.

Et quel: che segué in la circōferenza,
 Di che ragione, per l'arco superno:
 Morto indugiò per vera penitenza:

Hora conosce ch'el giudicio eterno
 Non si trasmuta, perche degno preo
 Fa crastino la giu de l'hodierno.

L'altro: che segue, con le leggi et meco:
 Sotto buon'attentioni: che fe mal frutto,
 Per ceder al pastox si fece Greco,

Hora conosce come'l mal dedutto
 Dal su ben operar non gli è nocivo :
 Avegna che sia'l mondo indi distrutto.

Et quel , che vedi ne l'arco declivo ,
 Guglielmo fu : che quella terra plora ,
 Che piange Carlo et Federico vivo :

Hora conosce , come s'innamora
 Lo ciel del giusto rege ; et al sembiante
 Del su fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giu nel mondo errante.
 Che Rifeo Troiano in questo tondo
 Fosse la quinta de le luci sante ;

Hora conosce assai di quel , che'l mondo
 Veder non puo de la divina gratia :
 Benche sua vista non discerna il fondo.

Quale Allodetta ; che'n aere si spatia
 Prima cantando , et poi tace contenta
 De l'ultima dolcezza , che la satia ;

Tal mi semiò l'imago de l'amprenta
 De l'eterno piacer ; al cui disio
 Ciascuna cosa , gual ella è diventa.

Et avegna ch'i fossi al dubbiar mio
 Li , quasi vetro al color , che lo veste :
 Tempo aspettar tacendo non patio :

Ma de la bocca, che cose son queste?
 Mi pinse con la forza del su peso:
 Perch'io di coruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l'occhio piu acceso
 Lo benedetto segno mi rispose,
 Per non tenermi in ammirar sospeso:

I veggio che tu credi queste cose,
 Perch'i le dico; ma non vedi come:
 Si che se son credute, sono ascose.

Fai, come quèi; che la cosa per nome
 Apprende ben: ma la sua quiditate
 Veder non puote, s'altri non le prome.

Regnum celorum violentia pate
 Da caldo amore, et da viva speranza;
 Che vince la divina volontate;

Non a guisa che l'huomo a l'huom sovranza:
 Ma vince lei, perche vuol esser vinta:
 Et vinta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio et la quinta
 Ti fa maravigliar; perche ne vedi
 La region de gli angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi,
 Gentilimi Christiani in ferma fede
 Quel de passuri, et quel de passi piedi.

Che l'una da l'onferno : u non si riede
Giamai a buon voler , tornò a lossa :
Et cio di viva speme fu mercede ,

Di viva speme : ce mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla ,
Si che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa , onde si parla ,
Tornata ne la carne , in che fu poeo
Credette in lui , che poteva aiutarla :

Et credendo s'accese in tanto foco
Di vero amor : ch'a la morte seconda
Fu degna di venire a questo gioco.

L'altra per gratia : che da si profonda
Fontana stilla , che mai creatura
Non pinse l'occhio infino a la prim'onda :

Tutto su amor la giu' pose a drittura :
Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
L'occhio a la nostra redemption futura -

Onde crette in quella : et non sofferse
Da indi'l puzzo piu del paganesimo :
Et riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesimo :
Che tu vedesti da la destra rota ,
Dinanzi al battezzar piu d'un millesmo.

O predestination quanto rimota
E la radice tua da quegli aspetti :
Che la prima cagion non veggion tota

Et voi Mortali tenetevi stretti
A giudicar : che noi , che Dio vedemo ,
Non conosciam' ancor tutti gli eletti :

Et enne dolce cosi fatto scemo :
Perche' l ben nostro in questo ben s' affina :
Che quel , che vuole Dio , et noi volemo.

Cosi da quella imagine divina ,
Per farmi chiara la mia corta vista ,
Data mi fu soave medicina.

Et com' a buon cantor buon citharista
Fa seguitar lo guizzo de la corda ,
In che piu di piacer lo canto acquista :

Si mentre che parlò , mi si ricorda
Ch' i vidi le due luci benedette ,
Pur come batter gli occhi si concorda ,

Con le parole muover le fiammette.

Il fine del Canto ventesimo.

CANTO XXI.

A R G O M E N T O.

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita soletaria, et vede in quello una sedia altissima. Poi move an dubbio, il quale gli vien risolto dallo spirto santo.

GIA eran gli occhi miei rifissi al volto
De la mia donna, et l'animo con essi :
Et da ogni altro intento s'era tolto :

Et ella non ridea : ma, s'io ridessi,
Mi cominciò : tu ti faresti : quale
Semele fu, quando di cener fessi :

Che la bellezza mia : che per le scale
De l'eterno palazzo piu s'accende,
Com'hai veduto quanto piu si sale :

Se non si temperasse : tanto splende :
 Che'l tu' mortal podere al su' fulgore
 Parebbe fronda , che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore :
 Che sotto'l petto del leon ardente
 Raggia mo misto giù del su valore.

Ficca dirietr'a gli occhi tuoi la mente :
 Et fa di quegli specchio a la figura ,
 Che'n questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual era la pastura
 Del viso mio ne l'aspetto beato ,
 Quand' i mi trasmutai altra cura ;

Conoscerebbe , quanto m'era a grato
 Ubidire a la mia celestè scorta
 Contrapesando l'un con l'altro lato.

Dent' al cristallo : che'l vocabol porta
 Cerchiando'l mondo del su caro duce ,
 Sotto cui giacque ogni malitia morta :

Di color d'ero , in che raggio tralluce ,
 Vid' io uno scaleo eretto in fuso
 Tanto , che noi seguiva la mia luce.

Vidi anco per li gradi scender giuso
 Tanto splendor : ch' i pensai ch' ogni lume ,
 Che par nel ciel , quindi fosse diffuso

Et come per lo natural costume
 Le Pole insieme al cominciare del giorno
 Si muovon a scaldar le fredde piume :

Poi altre vanno via senza ritorno ,
 Altre rivolgon se , onde son mosse ,
 Et altre roteando fan soggiorno :

Tal modo parv' a me , che quivi fosse
 In quello sfavillar : ch' insieme venne ,
 Si come in certo grado si percosse :

Et quel , che presso piu ci si ritenne ,
 Si fe si chiaro : ch' i dicea pensando ,
 I veggio ben l' amor , che tu m' accenne .

Ma quella : ond' i aspetto il come , e' l quando
 Del dir , et del tacer : si sta ond' io
 Contra' l disio fo ben : ch' i non dimando .

Perch' ella : che vedeva il tacer mio
 NEL veder di colui , che tutto vede
 Mi disse : soliti il tu caldo disio .

Et io incominciai : la mia mercede
 Non mi fa degno de la tua rispota :
 Ma per colei , ch' el chieder mi concede :

Vita beata : che ti stai nascosta
 Dentr' a la tua letitia : fammi nota
 La cagion , che si presso mi t' accosta :

Et di perche si tace in questa rota
 La dolce sinfonia di Paradiso :
 Che giu per l'altre suona si devota.

Tu hai l'udir mortal , si come'l viso :
 Rispose a me : però qui non si canta
 Per quel , che Beatrice non ha riso.

Giu per li gradi de la scala santa
 Discesi tanto sol per farti festa :
 Col dire et con la luce , che m'ammanta :

Ne piu amor mi fece esser piu presta :
 Che piu et tanto amor quinci su ferve :
 Si come'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità : che si fa serve
 Pronte al consiglio , che'l mondo governa :
 Sorteggia qui , si come tu osserve.

I veggio ben , diss'io , sacra lucerna
 Come libero amor in questa corte
 Basta a seguir la providentia eterna.

Ma quest'è quel , ch'a cerner mi par forte :
 Perche predistinata fosti sola
 A quest'ufficio tra le tue consorte.

Non venni prima a l'ultima parola :
 Che del su mezzo fece il lume centro
 Girando se : come veloce mola.

Poi

Poi rispose l'amor, che v'era dentro :
Luce divina sovra me s'appunta.
Penetrando per questa, ond' i m'inventro.

La cui virtù col mi veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' i veggio
La somma essentia, de la quale è monta.

Quinci vien l'allegrezza, ond' io fiammeggio :
Perch' a la vita mia, quant' ella è chiara,
La charità de la fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel, che più si schiara :
Quel Serafin, che'n Dio più l'occhio ha fisso ;
A la dimanda tua non satisfara :

Però ch'è si s'innoltra ne l'abisso
De l'eterno statuto quel, che chiedi :
Che da ogni creata vista è scisso.

Et al mondo mortal quando tu riedi :
Questo rapporta : si che non presuma
A tanto segno più mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fuma :
Ond'è riguarda, come puo la give
Quel : che non pòte perche' l'ciel l'assumma

Si mi prescrisser le parole sue :
Ch' i lasciai la quistrone, et mi ritrassi
A dimandar humilmente chi fue.

Tra due liti d'Italia surgon sassi ,
 Et non molto distanti a la tua patria ,
Tanto , che' torni assai sonan piu bassi :

Et fann'un gibbo , che si chiama Latria :
 Di sott'alquale è consecrata un'hermo ,
 Che sol esser disposto a sola latria .

Così ricominciomm'il terzo sermo :
 Et poi continuando disse quivi
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo ;

Che pur con cibi di liquor d'ulivi
 Lievemente passava caldi et geli
 Contento ne' pensier contemplativi.

Render solia quel chiostro a questi cieli
 Fertilimente : et hor'è fatto vano
 Sì ; che convien che tosto si riveli.

In quel loco fu' io Pier Dammiono :
 Et Pietro pescator fu ne la casa
 Di nostra Donna in su'l lito Adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa ;
 Quando fu chiesto et tratto a quel capello ;
 Che pur di mal in peggio si travasa.

Venne Cephas : et venne il gran vasello
 De lo spìrito santo magri et scalzi
 Prendendo'l cibo di qualunque hostello.

Hor voglion quinci et quindi chi rincalzi
Li moderni pastori , et chi li meni ;
Tanto son gravi ; et chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti lor li palafreni ;
Si che due bestie van sottr'una pelle
O patientia che tanto sostieni ?

A questa voce vid'io piu fiammelle
Di grado in grado scender , et girarsi ;
Et ogni giro le facea piu belle.

D'intorno a questa vennero , et fermarsi ;
Et fer' un grido di sì alto suono :
Che non potrebbe qui assomigliarsi :

Ne io lo'ntesi , sì mi vinse il tuono.

Il fine del Canto ventesimoprimo.

CANTO XXII.

A R G O M E N T O.

*Fa il Poeta A. S. benedetto una dimanda: poi
sole all'ottava spera, e di quella nel segno de
Gemini.*

OPPRESSO di stupor, a la mia guida
Mi volsi, come paruol; che ricorre
Sempre colà, dove piu si confida.

Et quella, come madre; che soccorre
Subito al figlio pallido et anhelò
Con la sua voce, che'l suol ben disporre;

Mi disse; non sai tu che tu sei in cielo?
Et non sai tu che'l cielo è tutto santo;
Et cio che ci si fa; vien di buon zelo?

Come t'havrebbe trasmutato il canto,
Et io ridendo, mo pensar lo poi;
Poscia che'l grido t'ha mosso cotanto:

Nel qual se'nteso havessi i prieghi suoi ;
 Già ti sarebbe nota la vendetta ,
 Laqual vedra' innanzi che tu muoi.

LASPADA di qua su non taglia infretta ,
 Ne tardo ; ma cha'l parer di colui ,
 Che desiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti homai inver'altrui :
 Ch'assai illustri spiriti vedrai ;
 Se com'i dico , la vista ridui,

Com'a lei piacque , gli occhi dirizzai :
 Et vidi cento sperule , ch'ensieme
 Piu s'abbellivan con mutui rai.

Io stava , come quei ; che'n se ripreme
 La punta del disio , & non s'attenta
 Del dimandar ; si del troppo si teme :

Et la maggior et la piu luculenta
 Di quelle margarite innanzi fessi ,
 Per far di se la mia voglia contenta.

Poi dentr'a lei udi , se tu vedessi ,
 Com'io , la carità , che tra noi arde ;
 Li tuoi concetti sarebbero espressi.

Ma perche tu aspettando non tarde
 A l'alto fine ; i ti farò risposta
 Pur al pensier , di che si ti riguarde.

150 PARADISO. CANTO XXII.

Quel monte , a cui Cassino è ne la costa
Fu frequentato gia in su la cima
Da la gente ingannata et mal disposta.

Et io son quel ; che su vi portai prima
Lo nome di colui , che'n terra addusse
La verità , che tanto ci sublima :

Et tanta gratia sovra me rilusse ;
Ch'i ritrassi le ville circostanti
Da l'empio colto , che'l mondo sedusse.

Quest'altri fuochi tutti contemplanti
Huomini furo accesi di quel caldo ;
Che fa nascer i fiori e' frutti santi.

Quivi è Machario , quivi è Romoaldo :
Qui sono i frati miei ; che dentr'a i chiostri
Fermaro i piedi , et tennero'l saldò.

Et io a lui ; l'affetto , che di mostri
Meco parlando , et la buona sembianza
Ch'i veggio et noto in tutti gli ardor vostri,

Così m'ha dilattata mia fidanza ;
Quanto'l Sol fa la rosa ; quando aperta
Tanto divien , quant'ell'ha di possanza.

Però ti prego , et tu padre m'accerta :
S'i posso prender tanta gratia , ch'io
Ti veggia con imagine scoperta.

Ond'elli : Frate il tu'alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera ,
Ove s'adempion tutti gli altri , e'l mio.

Ivi è perfetta matura et intera
Ciascuna disianza : in quella sola
E ogni parte la , dove sempr'era ;

Perche non è in loco , et non s'impola :
Et nostra scala infino ad essa varca :
Onde così dal viso ti s'invola.

Infin la su la vide il Patriarca ,
Jacob isparger la superna parte ;
Quando gli apparvè d'angeli si carca.

Ma per salirla mo nissun di parte
Da terra i piedi : et la regola mia
Rimasa è giu per danno de le carte.

LEMURA , che soleno esser badia ,
Fatte sono spelonche ; et le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Ma grava usura tanto non si tolle
Contr'al piacer di Dio ; quanto quel frutto ,
Che fai cuor de monaci si folle.

Che quantunque la chiesa guarda ; tutto
E de la gente , che per Dio dimanda ,
Non di parente , ne d'altro piu brutto ,

La carne de' mortali è tanto blanda ;
 Che giu non basta buon cominciamento
 Dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro et sanz'argento ,
 Et io con oration et con digiuno ,
 Et Francesco humilmente il suo convento.

Et se guardi al principio di ciascuno ,
 Poscia riguardi la dov'è trascorso ,
 Tu vederai del bianco fatto bruno ,

Veramente Giordan volto è retrorso :
 Piu fu il mar fuggir , quando Dio volse ,
 Mirabile a udir ; che qui il soccorso.

Così mi disse ; et indi si ricolse
 Al su collegio ; e'l collegio si strinse :
 Poi come turbo , tutto in se s'accolse.

La dolce donna dietr'a lor mi pinse
 Con un sol cenno su per quella scala :
 Si sua virtù la mia natura vinse :

Ne mai qua giu , dove si monta et cala ,
 Naturalmente fu sì ratto moto :
 Ch'agguagliar si potesse a la mia ala

S'i torni mai Lettore a quel devoto
 Trionfo : per loqual i piango spesso
 Le mie peccata : e'l petto mi percuoto :

Tu non havresti in tanto tratto et messo
Nel fuoco il dito , in quant' i vidi' l segno ,
Che segue' l Tauro , et fui dentro da esso.

O gloriose stelle , o lume pregno
Di gran virtù : dal qual io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno :

Con voi nasceva , et s'ascondeva vosco
Quegli , ch'è padre d'ogni mortal vita :
Quandi sentì da prima l'aer Thosco :

Et poi , quando mi fu gratia largita
D'entrar ne l'alta rota , che vi gira :
La vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente hora sospira
L'anima mia per acquistar virtute
Al passo forte , che a se la tira.

Tu se si presso a l'ultima salute ,
Comincio Beatrice : che tu dei
Haver le luci tue chiare et acute.

Et però prima che tu piu t'inlei ,
Rimira in giuso , et vedi quanto mondo
Sotto li piedi gia esser ti fei :

Si che'l tuo cor quantunque piu giocondo
S'appresenti a la turba triomphante ,
Che lieta vien per quest'ethera tondo;

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere : et vidi questo globo
Tal , ch' i sorrisi del suo vil sembiante :

Et quel consiglio per miglior approbo :
Ch' egli ha per meno : et chi ad oltro pensa ,
Chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra : che mi fu cagione ,
Perche gia la credetti rara et densa.

L' aspetto del tu nato Hiperione
Quivi sostenni : et vidi com' si move
Circa et vicin a lui Maia et Dione.

Quindi m' apparve il tempera di Giove
Tra' l padre e' l figlio : et quindi mi fu chiaro
Il variar , che fanno di lor dove :

Et tutti e sette mi si dimostrarono
Quanto son grandi , et quanto son veloci ,
Et come sono in distante riparo.

L' aiuola , che ci fa tanto feroci :
Volgendom' io con gli eterni Gemelli
Tutta m' apparve da colli a le foci :

Poscia rivolsi gli occhi a gli occhi belli.

Il fine del Canto ventesimosecondo



CANTO XXIII.

A R G O M E N T O.

In questo describe Dante, come vide il trionfo di Christo seguitato da infinito numero de' beati, e spetialmente la beatissima Vergine.

COME l'augello intra l'amate fronde
 Posato al nido de' suoi dolci nati
 La notte che le cose ci nasconde :

Che per veder gli aspetti desiati ,
 Et per trovar lo cibo , onde li pasca ,
 In che i gravi labor gli sono aggrati ,

Previene'l tempo in su l'aperta frasca :
 Et con ardente affetto il Sole aspetta
 Fisa guardando pur che l'alba nasca.

Così la donna mia si stava eretta
 Et attenta rivolta inver la plaga ,
 Sotto laqual il sol mostra men fretta :

Si che veggendol'io sospesa et vaga
Fecimi : qual è quei : che disiando
Altro vorria , et sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno et altro quando :
Del mi attender dico , et del vedere
Lo ciel venir più et più rischiarando.

Et Beatrice disse : co le schiete
Del trionfo di CHRISTO , et tutto'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.

Parvemi che'l su viso ardesse tutto :
Et gli occhi havea di letitia sì pieni :
Che passar mi convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunij sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne ,
Che dipingono'l ciel per tutti i seni :

Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol : che tutte quante l'accendea ,
Come fa'l nostro le viste superne :

Et per la viva luce trasparca.
La lucente sustantia tanto chiara :
Nel viso mio , che non lo sostenea.

O Beatrice dolce guida et cara :
Ella mi disse : quel , che ti sovranza ,
E virtù , da cui nulla si ripara.

Quivi

Quivl è la sapientia et la possanza ,
Ch'apri le strade tra'l cielo et la terra ,
Onde fu gia si lunga disianza.

Come foco di nube si disserra
Per dilattarsi si , che non vi cape ,
Erfuor di sua natura in giu s'atterra :

Cosi la mente mia tra quelle dape
Fatta piu grande di se stessa uscio :
Et che si fesse , rimembrar non sape.

Apri gli occhi : et riguarda qual son io :
Tu hai vedute cose , che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.

Io era , come quei ; che si risente
Di vision oblita , et che s'ingegna
In darno di riducerlasi a mente :

Quand'i udi : questa proferta è degna
Di tanto grado : che mai non si stingue
Del libro , che'l preterito rassegna.

Semo sonasser tutte quelle lingue ,
Che Polimnia con le sue sore fero
Del latte lor dolcissimo piu pingue ,

Per aiutarmi : al millesmo del vero
Non si verria , cantando'l santo riso ,
Et quanto'l santo aspetto facea mero.

O

Et così figurando'l Paradiso
 Convien saltar lo sacrato Poema :
 Come , chi trova suo camin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso thema
 Et l'homero mortal , che se ne carica :
 Nol biasmerebbe , se sott'esso trema.

Non è pareggio di picciola barca
 Quel , che fendendo va l'ardita prora :
 Ne da Nocchier , ch'a se medesimo parca.

Perche la faccia mia si t'ipamora :
 Che tu non rivolgi al bel giardino ,
 Che sotto i raggi di CHRISTO s'infiora ?

Quivi è la rosa , in che'l verbo Divino
 Carne si fece : quivi son li gigli :
 Al cui odor si prese'l buon camino.

Così Beatrice : et io ; ch'a suoi consigli
 Tutt'era pronto : ancora mi rendei
 A la battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di Sol , che puro mei
 Per fratta nube , già prato di fiori
 Vider coperto d'ombra gli occhi miei :

Vid'io così più turbe di splendori
 Fulgurati di fu di raggi ardenti
 Senza veder principio di fulgori.

O benigna virtù, che si gl'imprenti,
Tu t'esaltasti per largirmi loco
A gli occhi li, che non eran possenti :

Il nome del bel fior, ch'i sempre invoco
Et mane et sera, tutto mi ristinse
L'animo ad avisar lo maggior foco,

Et com'ambo le luci mi dipinse
Il quale, e'l quanto de la viva stella :
Che la su vince, come qua giu vinse :

Perentro'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona :
Et cinsela et girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia piu dolce suona
Qua giu, et piu a se l'anima tira :
Parebbe nube, che squarciata tona,

Comparata al sonar di quella lira :
Onde si coronava il bel zafiro,
Del qual il ciel piu chiaro s'inzaflra :

I son'amor angelico : che giro
L'alta letitia, che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro :

Et girerommi Donna del ciel : mentre
Che seguirai tu figlio, et farai dia
Piu la spera suprema, perch'egli entre.

Così la circolata melodia
 Si sigillava, et tutti gli altri lumi
 Facean sonar lo nome di MARIA.

Lo real manto di tutti i volumi
 Del mondo : che più ferve, et più s'aviva
 Ne l'habito di Dio et ne' costumi :

Haveva sovra di noi l'eterna riva
 Tanto distante, che la sua parvenza.
 La dov'ì era ancor non m'appariva :

Però non hebber gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma,
 Che si levò appreso sua semenza.

Et come fantolin : che'nver la mamma
 Tende le braccia, poi che'l late prese,
 Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiama :

Ciascun di quei candori in su si stese
 Con la sua fiamma : sì che l'alto affetto,
 Ch'egli havevano a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser li nel mi conspetto
 REGINA CÆLI cantando sì dolce :
 Che mai da me non si parti'l diletto.

O quant'è l'ubertà : che si soffolce
 In quell'arche ricchissime, che foro
 A seminar qua giù buone bobolce,

Quivi si vive , et gode del thesoro ,
Che s'acquistò piangendo ne l'esilio
Di Babilon , ove si lasciò l'oro.

Quivi trionfa sotto l'alto filio
Di Dio et di Maria di sua vittoria ,
Et con l'antico et col nuovo concilio

Colui ; che tien le chiavi di tal gloria.

Il fine del Canto ventesimoterzo.



CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

San-Pietro in questo XXIV. Canto esamina Dante della fede. Alquale havendo egli risposto, quanto dirittamente credeva, dopo alcuni dubbi risoltigli da esso Pietro, lo istesso approva la sua fede.

OSODALITIO eletto a la gran cena
Del benedetto agnello, che vi ciba
Si, che la nostra voglia è sempre piena;

Se per gratia di DIO questi preliba
Di quel, che cade de la nostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba:

Ponete mente a la sua voglia immensa:
Et roratelo alquanto; voi bevete
Sempre del fonte; onde vien quel, ch'ei pensa:

Così Beatrice : et quell'anime liete
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete.

Et come cerchi in tempra d'horrivoli
Si giran sì : che'l primo a chi pon mente
Quieto pare , et l'ultimo che voli :

Così quelle carole differente
Mente danzando de la sua ricchezza
Mi si facevan stimar veloci et lente.

Di quella , ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un foco sì felice :
Che nulla vi lasciò di più chiarezza :

Et tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo :
Che la mia fantasia nol mi ridice :

Però salta la penna , et non lo scrivo :
Che l'imaginar nostro a cotai pieghe ,
Non che'l parlar , è troppo color vivo.

O santa suora mia , che si ne preghe ,
Devota per lo tu ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe :

Poscia fermato il foco benedetto
 A la mia donna dirizzò lo spirò :
 Che favellò così , com'i ho detto.

Et ella : o Luce eterna del gran viro :
 A cui nostro signor lasciò le chiavi ,
 Ch'ei portò giu di questo gaudio miro :

Tenta costui de' punti lievi et gravi ,
 Come ti piace , intorno de la fede ,
 Per laqual tu su per lo mare andavi.

S'egli ama bene , et bene spera , et crede :
 Non t'è occulto : perche'l viso hai quivi
 Ov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perche questo Regno ha fatto civi
 Per la verace fede a gloriarla :
 Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

Si come il baccialer s'arma , et non parla ,
 Fin che'l Maestro la quistion propone
 Per approvarla , non per terminarla :

Così m'armava io d'ogni ragione ,
 Mentre ch'ella dicea , per esser presto
 A tal querente , et a tal professione.

Di, buon Christiano, fatti manifesto :
Fede che è ? ond' i levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.

Poi mi volsi a Beatrice : et quella pronte
Sembianze femmi ; perche io spandessi ,
L'acqua di fuor del mio interno fronte.

La gratia : che mi da ch'io mi confessi ,
Comincia'io , de l'altro primipilo :
Facea li miei concetti esser espressi :

Et seguitai ; come'l verace stilo
Ne scrisse padre , del tu caro frate ,
Che mise Roma teco nel buon filo ;

Fede è sustantia di cose sperate ,
Et argomento de le non parventi :
Et questa pare a me sua quiditate.

Et poi udì , diritamente senti ;
Se ben intendi , perche là ripose
Tra le sustantie , et poi tra gli argomenti.

Et io appresso ; le profonde cose ,
Che mi largiscon qui la lor parvenza ,
A gli occhi di la giu son si nascose ;

Che l'esser lor v'è in sola credenza ,
 Sovra laqual si fonda l'alta spene :
 Et però di sustantia prende intenza :

Et da questa credenza ci conviene
 Silloggizzar : senz'haver altra vista :
 Però intenza d'argomento tiene.

Alhor udi ; se quantunque s'acquista
 Giu per scienza fosse così'nteso ,
 Non v'havria luogo ingegno di Sofista.

Così spirò da quell'amore acceso :
 Indi soggiunse ; assai ben è trascorsa
 D'esta moneta gia la lega e'l peso.

Ma dimmi , se tu l'hai ne la tua borsa.
 Et io , si ho sì lucida , et sì tonda ;
 Che nel su conio nulla mi s'inforsa.

Appresso uscì de la luce profonda ,
 Che li splendeva , questa cara gioia ;
 Sovra laqual ogni virtù si fonda :

Onde ti venne ? Et io : la larga ploia
 De lo spirito santo , ch'è diffusa
 In su le vecchie e'n su le nuove cuoia ,

E sillogismo , che la m'ha conchiusa
 Acutamente sì , che'nverso d'ella
 Ogni demonstration mi pare obtusa ,

Iudì poi ; l'antica et la novella
 Propositione , che sì ti conchiude
 Perche l'hai tu per divina favella ?

Et io : la prova , che'l ver mi dischiude ,
 Son l'opere seguite : a che natura
 NON scaldò ferro mai , ne battè ancude.

Risposto fumi : di , ch'ì t'assicura ,
 Che quell'opere fosser quel medesimo ,
 Che vuol provarsi ? non altri il ti giura.

Se'l mondo si rivolse al Christianesimo ,
 Dissio , senza miracoli , quest'uno
 E tal , che gli altri non sono'l centesimo :

Che tu entrasti povero et digiuno
 In campo a seminar la buona pianta :
 Che fu già vite , et hor è fatto pruno.

Finito questo , l'alta corte santa
 Risonò per le spere , un Dio lodiamo ,
 Ne la melode , che la su si canta.

Et quel baron ; che sì di ramo in ramo
 Esaminando già tratto m'havea ,
 Che a l'ultime fronde appressavamo ;

Ricominciò : la gratia , che donnea
 Con la tua donna , la bocca r'aperse
 Insin a qui , com'aprir si dovea :

Si ch'i approvo cio , che fuori emerse :
 Ma hor convien esprimer quel , che credi :
 Et onde a la credenza tua s'offerse.

O santo Padre spirito : che vedi ,
 Cio che credesti sì , che tu vincesti
 Ver lo sepolchro più giovani piedi :

Comincia'io : tu vuoi ch'i manifesti
 La forma di quel pronto creder mio :
 Et anco la cagion di lui chiedesti.

Et rispondo : i credo in uno Dio
 Solo et eterno ; che tutto'l ciel move
 Non moto , con amor et con disio :

Et a tal creder non ho io pur prove
 Phisice et metaphisice : ma dalmi
 Anco la verità , che quinci piove .

Per

Per Moise , per propheti per Salmi ,
 Per l'evangelio , et per voi ; che scrivate ,
 Poi che l'ardente spirto vi fece almi.

Et credo in tre persone eterne , et queste
 Credo una essentia sì una et sì trina ,
 Che sofferà congiunto sunt et este.

De la profunda condition Divina ,
 Ch'io tocco , ne la mente m'ì sigilla
 Più volte l'evangelica dottrina ;

Quest'è'l principio : quest'è la favilla :
 Che si dilatta in fiamma poi vivace ;
 Et come stella in cielo , in me scintilla.

Come'l Signor ; ch'ascolta quel che piace ,
 Da indi abbraccia'l servo gratulando
 Per la novella , tosto che' si tace :

Così benedicendomi cantando
 Tre volte cinse me , sì com'ì tacqui ,
 L'apostolico lume : al cui comando ,

Io havea detto ; sì nel dir gli piacqui.

Il fine del Canto ventesimoquarto.



CANTO XXV.

A R G O M E N T O.

Introduce il Poeta in questo canto San Giacomo ad esaminarlo della speranza ; proponendogli tre dubbi , de' quali Beatrice solve il primo , et esso gli altri. Ultima mente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli , che'l suo corpo morendo era rimasto in terra.

SEMAI continga , che'l poema sacro ,
 Alqual ha posto mano et cielo et terra ,
 Si che m'ha fatto per piu anni macro ,

Vinca la crudeltà , che fuor mi serra
 Del bell'ovile , ov'i dormi agnello
 Nemico a i lupi , che li danno guerra ;

Con altra voce homai , con altro vello
 Ritornero Poeta ; et in sul fonte
 Del mi' battesimo prendero'l capello :

Però che ne la fede , che fa conte
L'anime a Dio , quiv'entra'io ; et poi
Pietro per lei si mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera : ond'uscì la primitia ,
Che lasciò Christo ne' vicari suoi.

Et la mia donna piena di letitia
Mi disse : mira , mira : ecco'l barone :
Per cui la giu si visita Galitia.

Si come , quando'l colombo si pone
Press'al compagno , l'un'et altro pande
Girando et mormorando l'affettione :

Così vid'io l'un da l'altro grande
Principe glorioso esser accolto
Laudando il cibo , che la su si prande.

Ma poi che'l gratular si fu assolto :
Tacito coràm me ciascun s'affisse
Ignito si : che vinceva'l mi' volto.

Ridendo alhora Beatrice disse :
Inclita vita , per cui la larghezza
De la nostra basilica si crisse,

Fa risonar la speme in quest'altezza :
Tu sai che tante volte la figuri :
Quanto Jesù a tre fe piu chiarezza.

Leva la testa ; et fa che t'assicuri :
 Che ciò , che vien qua su del mortal mondo
 Convien ch'a i nostri raggi si maturi ,

Questo conforto del foco secondo
 Mi venne : ond' i levai gli occhi a i monti ,
 Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

Poi che per gratia vuol che tu t'affronti
 Lo nostro imperador anzi la morte
 Ne l' aula piu secreta co suoi 'conti :

Si che veduto'l ver di questa corte ,
 La speme , che la giu bene innamora ,
 In te et in altrui di ciò conforte :

Di quel , ch' ella è , et come se ne n'fiora
 La mente tua : et di ond' a te venne :
 Così seguì'l secondo lume ancora.

Et quella pia : che guidò le penne ,
 De le mie ali a così alto volo :
 A la risposta così mi pervenne :

La chiesa militante alcun figliuolo
 Non ha con più speranza : com' è scritto
 Nel Sol , che raggia tutto nostro stuolo :

Però gli è concesso , che d' Egitto
 Vegna in Hierusalemme per vedere ,
 Anzi che'l militar gli sia prescritto.

Gli altri due punti , che non per sapere
 Son dimandati , ma perch'ei rapporti ,
 Quanto questa virtù t'è in piacere :

A lui lasc'io : che non gli saran forti,
 Ne di iattantia : elli a ciò risponda :
 Et la gratia di Dio ciò li comporti.

Come discente , ch'a dottor seconda
 Pronto et libente in quel , ch'egli è esperto ,
 Perche la sua bontà si disasconda.

Speme , diss'io , è un attender certo
 De la gloria futura : il qual produce
 Gratia divina et precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce :
 Ma quel la distillo nel mio cor pria :
 Che fu sommo cantor del sommo duce.

Sperino in te ne la tua theodia ,
 Dice color , che sanno'l nome tuo :
 Et chi nol sa , s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Ne la pistola poi : sì ch'i son pieno ,
 Et in altrui nostra pioggia repleo.

Mentr'io diceva , dentr'al vivo seno
 Di quell'ncendio tremolava un lampo
 Subito et spesso a guisa di baleno :

174 PARADISO. CANTO XXV.

Indi spirò : l'amore : ond'ì avampo
Ancor ver la virtù , che m'ì seguette
Infin la palma , et a l'uscir del campo ;

Vuol ch'ì respiri a te : ch'ì ti dilette
Di lei : et emmi a grado che tu diche
Quello , che la speranza ti promette.

Et io le nuove scritture et l'antiche,
Porgono'l segno : et esso lo m'addita ,
De l'anime , che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isaia , che ciascuna vestita
Ne la sua terra fia di doppia vesta :
Et la sua terra è questa dolce vita.

E'l tu' fratello assai me piu digesta
La dove , tratta de le bianche stole ,
Questa revelation ci manifesta.

Et prima appresso'l fin d'este parole
SPERENT in te ; di sopra noi s'udi :
A che risposer tutte le carole :

Poscia tra esse un lume si schiari
Si che se'l cancrò havesse un tal chrìstallo ,
Il verno havrebbe un mese d'un sol di.

Et come surge , et va , et entra in ballo.
Vergine lieta sol per far honore
A la novitia , non per alcun fallo :

Così vid'io lo schiarato splendore
Venir a due , che si volgeano a rota ,
Qual conveniasi al lor ardente amore.

Misesi li nel canto et ne la nota :
Et la mia donna in lor tenne l'aspetto ,
Pur come sposa tacita et immota.

Questi è colui , che giacque sopra'l petto
Del nostro Pelicano : et questi fue
Di su la croce al grande officio eletto.

La donna mia così ; ne però pive
Mosse la vista sua di stare attenta
Pòscia , che prima , a le parole sue.

Qual è colui ; ch'adocchia , et s'argomenta
Di veder eclipsar lo Sole un poco :
Che per veder non vedente diventa :

Tal mi fec'io a quell'ultimo foco ,
Mentre che detto fu , perche t'abbagli
Per veder cosa , che qui non ha loco ?

In terra è terra il mio corpo ; et saragli
Tanto con gli altri , che'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole , nel beato Chiostro
Son le due luci sole , che saliro :
Et questo apporterai nel mondo vostro.

A questa voce lo'nfiammato giro
Si quietò con esso'l dolce mischio
Che si facea del suon nel trino spiro :

Si come per cessar fatica o rischio.
Li remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.

Ahi quanto ne la mente mi commossi ,
Quando mi volsi per veder Beatrice ,
Per non poter vederla : ben ch'i fossi

Presso di lei , et nel mondo felice.

Il fine del Canto ventesimoquinto.

CANTO XXVI.

A R G O M E N T O.

*In questo San Giovanni Evangelista lo esamina
della carità. Da poi Adamo racconta a Dante
il tempo della sua felicità, e infelicità.*

MENTR'IO dubbiava per lo viso spento :
De la fulgida fiamma , che lo spense :
Uscì un spiro : che mi fece attento ,

Dicendo : in tanto : che tu ti risense
De la vista , che hai in me consunta :
Benè , che ragionando la compense.

Comincia dunque : et di ove s'appunta
L'anima tua : et fa ragion che sia
La vista in te smarrita , et non defunta :

Perche la donna , che per questa dia
Region ti conduce , ha ne lo sguardo
La virtù , c'ebbe la man d'Anania,

178 PARADISO. CANTO XXVL

I dissi : al su piacere tosto et tardo
Vegna rimedio a gli occhi : che fur porte.
Quand'ella entrò col foco , ond'ì sempr'ardo.

Lo ben : che fa contenta questa corte :
ALFA et O , è di quanta scrittura
Mi legge amore lievemente o forte.

Quella medesima voce , che paura .
Tolto m'havea del subito abbarbaglio :
Di ragionare ancor mi mise in cura :

Et disse : certo a piu angusto vaglio
Ti convienne schiarar : dicer convienti
Chi drizzo l'arco ruo a tal berzaglio.

Et io : per philosophici argomen ti ,
Et per autorità , che quinci scende
Cotal amor convien che'n me s'imprenti :

Che'l bene , in quanto ben , come s'entende ,
Così accende amor , et tanto maggio ,
Quanto più di bontate in se comprende.

Dunque a l'esssentia : ov'è tant'avantaggio ,
Che ciascun ben , che fuor di lei si trova ,
Altro non è , che di suo lume un raggio :

Più che in altro convien che si mova
La mente amando di colui , che cerne
Lo vero , in che si fonda questa prova.

Tal vero a l'ontelletto mio sterne
 Colui, che mi dimostra l' primo amore
 Di tutte le sustantie sempiterne.

Sterne'l la voce del verace autore :
 Che dice a Moise di se parlando ,
 I ti farò sentir ogni valore ,

Sternimi'l tu ancora , cominciando
 L'alto preconio , che grida l'arcano
 Di qui la giu sovr'ad ogni altro bando.

Et io udì , per intelletto humano
 Et per autoritade a lui concorde
 De' tuoi amori a Dio guarda'l sovrano.

Ma di ancor se tu senti altre chorde
 Tirarti verso lui : sì che tu suone
 Con quanti denti quest'amor ti morde.

Non fu latente la santa intentione
 De l'aguglia di CHRISTO ; anzi m'accorsi ,
 Ove menar volea mia professione :

Però ricominciai : tutti quei morsi ,
 Che posson far lo cor volger a Dio :
 A la mia charitate son concorsi :

Che l'essere del mondo , et l'esser mio :
 La morte , ch'ei sostenne perch' i viva :
 Et quel , che spera ogni fedel , com'io :

Come la fronda : che flete la cima
 Nel transito del vento , et poi si leva
 Per la propria virtù , che la sublima :

Fec'io in tanto , in quant'ella diceva ,
 Stupendo ; et poi mi rifece sicuro
 Un disio di parlar , ond'io ardeva :

Et cominciai ; o pomo , che maturo
 Solo prodotto fossi , o Padre antico ,
 A cui ciascuna sposa è figlia et nuro :

Devoto , quanto posso , a te supplico ,
 Perche mi parli : tu vedi mia voglia
 Et per udirti presto , non la dico.

Tal volta un animal coverto broglia
 Si ; che l'affetto convien che si paia
 Per lo seguir , che facea lui la voglia ;

Et similmente l'anima primaia
 Mi facea trasparer per la coverta
 Quant'ella a compiacermi venia gaia.

Indi spiro ; sanz'essermi proferta
 Da te la voglia tua discerno meglio ,
 Che tu qualunque cosa t'è più certa :

Perch'i la veggio nel verace specchio ;
 Che fa di se pareglie l'altre cose ,
 Et nulla face lui di se pareglia ;

Q

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
 Ne l'excelso giardino , ove costei
 A così lunga scala ti dispose ,

Et quanto fu diletto a gli occhi miei ;
 Et la propria cagion del gran disdegno ;
 Et l'idioma , ch'usai , et ch'io fei.

Hor figli vol mio non il gustar del legno
 Fu per se la cagion di tanto esilio ;
 Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi , onde mosse tua donna Virgilio ,
 Quattro milia trecento et due volumi
 Di sol desiderati questo concilio :

Et vidi lni tornar a tutti i lumi
 De la sua strada nove cento trenta
 Fiate , mentre ch'io in terra fumi.

La lingua , ch'i parlai , fu tutta spenta
 Innanzi che a l'ovra inconsumabile
 Fosse la gente di Nembrot attenta :

Che nulla affetto mai rationabile
 Per lo piacer human , che rinovella
 Seguendo'l cielo , sempre fu durabile.

Opera naturale è , c'huom favella :
 Ma così , o così , natura lascia
 Poi fare a voi ; secondo che v'abbella.

Pria ch'i scendessi a l'infernal ambascia ,
 UN s'appellava in terra il sommo bene ;
 Onde vien la letitia , che mi lascia :

ELLI si chiamò poi , et cio conviene :
 Che l'uso de' mortali è , come fronda
 In ramo ; che sen' va , et altra viene.

Nel monte , che si leva più da lontan ,
 Fu io con vita pura et dishonesta
 Da la prim' hora a quella , ch'è seconda ;

Come'l Sol muta quadra a l' hora sesta.

Il fine del Canto ventesimo sesto.

CANTO XXVII.

A R G O M E N T O.

*In questo S. Pietro riprende i cattivi Pastori.
Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona spera;
dove ella gli dimostra pienamente la natura e
virtù di quella,*

AL PADRE, al Figlio, a lo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto'l Paradiso:
Si che m'incebriava il dolce canto.

Cio, ch'i vedeva, mi sembrava un riso
De l'universo: perche mia ebrezza
Intrava per l'udire et per lo viso.

O gioia, o ineffabile allegrezza,
O vita intera d'amor et di pace,
O senza brama sicura ricchezza,

Dinanzi a gli occhi miei le quattro face
Stavano accese; et buella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace:

Et tal nella sembianza sua divenne ;
 Qual diverrebbe Giove ; s'egli et Marte
 F fosser augelli , et cambierrasssi penne.

La providentia , che quivi comparte
 Vice et officio , nel beato choro
 Silentio posto havea da ogni parte :

Quand' i udì , se io mi trascoloro ,
 Non ti maravigliar ; che dicend' io.
 Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli ; ch' usurpa in terra il luogo mio ,
 Il luogo mio , il luogo mio , che vaca
 Ne la presenza del Figliuol di Dio ;

Fatt' ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue et de la puzza ; onde' l perverso.
 Che caddè di qua fu , la giu si placa.

Di quel color ; che per lo sole averso
 Nube dipinge da sera et da mane ;
 Vid' io alhora tutto' l ciel cosperso.

Et come donna honnesta ; che permane.
 Di se sicura , et per l' altrui fallanza
 Pur ascoltando timida si fane ;

Così Beatrice trasmutò sembianza :
 Et a l' eclissi credo che' n ciel fue ;
 Quando patì la suprema possanza ;

Poi procedetter le parole sue.
 Con voce tanto da se. transmutata ;
 Che la sembianza non si mutò pive :

Non fu la sposa di Christo allevata
 Del sangue mio , di Lin , di quel di Cleto ,
 Per esser ad acquisto d'oro usata :

Ma per acquisto d'esto viver lieto
 Et Pio , et Sisto , et Calisto , et Urbano
 Sparser lo sangue dopo molto fletto.

Non fu nostra'ntention , ch'a destra mano
 De' nostri successor parte sedesse ,
 Parte da l'altra del popol Christiano ;

Ne che le chiavi , che mi fur concesse ,
 Divenisser segnacolo in vessillo ,
 Che contra battezzati combattesse ;

Ne ch'i fossi figura di sigillo
 A privilegi venduti et mendaci ;
 Ond'io sovente arrosso et isfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
 Si veggion di qua su per tutti i paschi :
 O difesa di Dio perche pur giaci ?

Del sangue nostro Caorsini et Guaschi
 S'apparecchian di bere : o buon principio
 A che vil fine convien che tu caschi.

Ma l'alta providentia, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà presto, si com'io concipio:

Et tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giu tornerai, apri la bocca;
Et non nasconder, quel, ch'i non nascondo.

Si come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando'l corno
De la capra del ciel col sol si tocca;

In su vid'io cosi l'ether'adorno
Farsi, et fioccar di vapor trionfanti,
Che fatt'havean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti:
Et segui, fin che'l mezzo per lo molto
Li tolse'l trapassar del piu avanti:

Onde la donna, che mi vide asciolto
De l'attender in su, mi disse: adima
Il viso: et guarda come tu se volto,

Da l'hora, c'hio haveva guardato prima,
I vidi mosso me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima:

Si ch'i vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ullisse: et di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carico:

Et più m'ì fora scoperto il sito
 Di quest'aiuola : mal sol procedea
 Sotto i miei piedi un segno più partito.

La mente innamorata : che donna
 Con la mia donna sempre : di ridure
 Ad essa gli occhi più che mai ardea.

Et se natura , o arte se pasture
 Da pigliar occhi , per haver la mente ,
 In carne humana , o ne le sue pinture :

Tutte adunate parebber niente
 Ver lo piacer divin , chemi rifulse ,
 Quando mi volsi al suo viso ridente.

Et la virtù , che lo sguardo m'indulse ,
 Del bel nido di Leda mi divelse :
 Et nel ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue vivissime et excelse
 Si uniforme son : ch'ì non so dire
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella , che vedeva il mio disire ,
 Incominciò ridendo tanto lieta :
 Che Dio pareva nel su volto gioire :

La natura del moto : che quieta,
 Il mezzo , et tutto l'altro intorno move :
 Quinci comincia , come da sua meta.

Et questo cielo non ha altro deve ,
Che la mente divina : in che s'accende
L'amor che'l volge , et la virtù che'i piove ,
Luce et amor d'un cerchio lui comprende ,
Si come questo gli altri : et quel precinto
Colui , che'l volge , solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto :
Ma gli altri son misurati da questo :
Si come diece da mezzo et da quinto.

Et come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici , et ne gli altri le fronde ,
Homai a te puot'esser manifesto.

O cupidigia : che' mortali affonde
Di sotto te , che nessun ha podere
Di ritrar gli occhi fuor de le tu'onde :

Ben fiorisce ne gli huomini'l volere :
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Fede et innocentia son reperte
Solo ne' pargoletti ; poi ciascuna
Pria fugge , che le guancie sian coperte.

Tale balbotiando ancor digiuna :
Che poi divora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna.

Et tal balbutiendo ama et ascolta
 La madre sua : che con loquela intera
 Disia poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera
 Nel primo aspetto de la bella figlia
 Di quei : ch'apporta mane , et lascia sera.

Tu perche non ti facci maraviglia ,
 Pensa ch'en terra non è chi governi :
 Onde si suia l'humana famiglia

MA Prima che Gennaio tutti si svernì
 Per la centesima , ch'è la giu negletta ;
 Ruggeran si questi cerchi superni ,

Che la fortuna , che tanto s'aspetta ;
 Le poppe volgerà u son le prore ;
 Si che la classe correrà diretta ,

Et vero frutto verrà doppo'l fiore.

Il fine del Canto ventesimosettimo.



CANTO XXVIII.

A R G O M E N T O.

*Dimostra il Poeta in questo canto , nella guisa ;
che gli fu concesso di poter veder la essenza
Divina , e che ella di grado in grado si appre-
sentò a lui in tre hierarchie di nuovi cori d'an-
geli , che le stanno d'intorno : et in ultimo
pone alcuni dubbi dichiaririgli da Beatrice.*

POSCIA ch'encontro a la vita presente
De' miseri mortali apperse'l vero
Quella , che'nparadisa la mia mente ;

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui , che se n'alluma dietro ,
Prima che l'abbia in vista o in pensiero :

Et se rivolge per veder , se'l vetro
Li dice'l vero : et vede , che s'accorda
Con esso , come nota con su metro :

Così la mia memoria si ricorda
 Ch' i feci riguardando ne' begli occhi ,
 Ond' a pigliarmi fece amor la corda :

Et com' i mi rivolsi , et furon tocchi
 Li miei da ciò , che pare in quel volume ,
 Quandunque nel su giro ben s' adocchi ;

Un punto vidi , che raggiava lume
 Acuto sì , che' l viso ch' egli affoca ,
 Chiuder conviensi per lo forte acume.

Et quale stella quinci par più poca ;
 Parebbe luna locata con esso ,
 Come stella , con stella si colloca.

Forse cotanto ; quanto pare appresso
 A lo cigner la luce , che' l dipigne
 Quanto' l vapor che' l porta più è spesso :

Distante intorn' al punto un cerchio d' igne
 Si girava sì ratto ; c' havria vinto
 Quel moto , che più tosto il mondo cigne :

Et quest' era d' un' altro circonciato ,
 Et quel dal terzo , e' l terzo poi dal quarto :
 Dal quinto' l quarto , et poi dal sesto' l quinto ,

Sovra seguiva' l settimo si sparto
 Già di larghezza : ch' el messo di Giuno
 Intero a contenerlo sarebbe arto :

Così

Così l'ottavo, e'l nono, et ciascheduno
 Più tardo si movea, secondo ch'era
 In numero distante più da l'uno :

Et quello havea la fiamma più sincera :
 Cui men distava la favilla pura :
 Credo però che più di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedeva in cura
 Forte sospeso, disse : da quel punto
 Dipende il cielo, et tutta la natura,

Mira quel cerchio, che più gli è congiunto :
 Et sappi che'l su muovere è sì tosto
 Per l'affocato amor, ond'egli è punto.

Et io a lei : se'l mondo fosse tosto
 Con l'ordine, ch'i veggio in quelle rote :
 Satio m'harebbe cio, che m'è proposto.

Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le volte tanto più divine,
 Quant'elle son dal centro più remeto.

Onde se'l mi disio de haver fine
 In questo miro et angelico templo,
 Che solo amor et luce ha per confine :

Udir conviemmi ancor, come l'esempio
 Et l'esemplare non vanno d'un modo :
 Che io per me in darno cio contemplo.

R

Se li tuoi diti non son da tal nodo
 Sufficienti : non è maraviglia ,
 Tanto per non tentar è fatto sodo :

Così la donna mia : poi disse : piglia
 Quel , ch' i ti dicerò , se vuoi satiarsi :
 Et intorno da esso t' assottiglia .

Li cerchi corporai son ampi et arti
 Secondo'l più c' l men de la virtute :
 Che si distende per tutte lor parti .

Maggior bontà vuol far maggior salute :
 Maggior salute maggior corpo cape ,
 S' egli ha le parti ugualmente compiute .

Dunque costui : che tutto quanto rape
 L' alto universo seco ; corrisponde
 Al cerchio ; che più ama , et che più sape .

Perche se tu a la virtù circonda
 La tua misura , non a la parvenza
 De le sustantie , che t' appaion tonde ;

Tu vedrassi mirabil convenenza
 Di maggio a più , e di minore a meno
 In ciascun cielo a sua intelligenza

Come rimane splendido et sereno
 L' hemisperio de l' aere , quando soffia
 Borea da quella guancia , on' e più teno .

Perche si purga , et risolve la roffia ,
 Che pria turbava , si che'l ciel ne ride
 Con le bellezze d'ogni sua paroffia ,

Così fec'io , poi che mi provide
 La donna mia del su' risponder chiaro ;
 Et come stella in cielo il ver si vide.

Et poi che le parole sue restaro :
 Non altrimenti ferro disfavilla ,
 Che bolle : come i cerchi sfavillaro.

Lo'ncendio seguitava ogni scintilla :
 Et eran tante : che'l numero loro
 Più che'l doppiar de li sciocchi , s'immilla.

I sentiva osannar di coro in coro
 Al punto fisso , che gli tiene a l'ubi ,
 Et terrà sempre , nel qual sempre foro :

Et quella , che vedeva i pensier dubi
 Ne la mia mente , disse , i cerchi primi
 T'hanno mostrato i Serafi e' Cherubi ,

Così veloci seguovo i suoi vimi ,
 Per simigliarsi al punto , quanto ponno :
 Et posson , quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amori , che'ntorno il vonno ,
 Si chiaman Throni del divino aspetto :
 Perche'l primo ternaro terminonno.

R 2

Et dei saver , che tutti hanno diletto ,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel vero , in che si queta ogn'intelletto.

Quinci si puo veder , come si fonda
 L'esser beato ne l'atto , che vede :
 Non in quel , ch'ama , che poscia seconda :

Et del veder è misura mercede :
 Che gratia parturisce , et buona voglia :
 Così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro : che così germoglia
 In questa primavera sempiterna ,
 Che Notturvo Ariete non dispoglia :

Perpetualmente osanna sverna
 Con tre melode , che suonano in tree
 Ordini di letitia , onde s'interna.

In essa gerarchia son l'altre Dee ,
 Prima dominationi , et poi Virtudi :
 L'ordine terzo di podestadi ee.

Poscia ne due penultimi tripudi
 Principati et Archangeli si giranno :
 L'ultimo è tuto d'Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano ,
 Et di giu vincon si , che verso Dio
 Tutti tirotti sono , et tutti tirano.

Et Dionisio con tanto disio
A contemplar quest'ordini si mise :
Che li nomò , et distinse , com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise :
Onde si tosto , come gli occhi aperse
In questo ciel , di se medesmo rise.

Et se tanto secreto ver proferse
Mortale in terra : non voglio ch'ammiri :
Che ch'i vide qua'su , gl'i'l discoverse

Con altro assai del ver di questi giri,

Il fine del Canto ventesimoottavo.



CANTO XXIX.

A R G O M E N T O.

In questo Canto di mostra il Poeta, che Beatrice nella Divina maestà vide alcuni dubbi suoi. Iquali risolve : indi riprende la ignoranza d'alcuni Theolegi de' suoi tempi, e l'avaritia d'alcuni predicatori, che lasciando l'evangelio, predicavano ciance e favole.

QUAND' ambodue li figli di Latona
Coverti del Montone et de la Libra
Fanno de l'orizzonte insieme Zona,

Quant'è dal punto, che'l cinit inlibra
Infin che l'un et l'altro da quel cinto
Cambiando l'hemisperio si delibera :

Tanto col volto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fisso nel punto, che m'haveva vinto :

Poi cominciò : i dico : et non dimando
Quel , che tu vuoi udir : perch' i l' ho visto ,
Ove s' appunta ogni ubi et ogni quando.

Non per haver a se di bene acquisto
(Ch' esser non puo) ma perche suo splendore
Potesse risplendendo dir , subsisto :

In sua eternità di tempo fore ,
Fuor d' ogni altra comprender , come piacque ,
S' apperse in nuov' amor l' eterno amore.

Ne prima quasi torpente si giacque :
Che ne prima ne poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Forma , et materia congiunte et puretto
Usciro ad atto : che non havea fallo :
Come d' arco tricolore tre saette :

Et come in vetro in ambra et in christallo
Raggio risplende si , che dal venire
A l' esser tutto non è intervallo :

Così l' triforme effetto del su sire
Ne l' esser suo raggiò insieme tutto
Sanza distinction ne l' esordire.

Concreato fu ordine , et costruito
A le sustantie : et quelle furon cima
Nel mondo , in che pur' atto fu prodotto.

Pura potentia tenne la parte ima
 Nel mezzo strinse potentia con atto
 Tal vime ; che giamai non si divina.

Hieronimo vi scrisse lungo tratto
 De' secoli de gli angeli creati ,
 Anzi che l'altro mondo fosse fatto.

Ma questo vero è scritto in molti lati
 Da gli scrittor de lo spirito santo :
 Et tu lo vederai : se ben ne guati :

Et anco la ragion lo vede alquanto ;
 Che non concederebbe che motori
 Senza sua perfettion fesser cotanto.

Hor sai tu dove , et quando questi amori
 Furon creati , e come ; si che spenti
 Nel tu disio gia son tre ardori.

Ne giugneriasi numerando al venti ,
 Si tosto come de gli angeli parte
 Turbò'l soggetto de' vostri elementi.

L'altra rimase ; et cominciò quest'arte ,
 Che tu discerni ; con tanto diletto ;
 Che mai da circuir non si di parte.

Principio del cader fu il madetto
 Superbir di colui : che tu vedesti
 Da tutt'i pesi del mondo costretto.

Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se de la bontate,
Che gli havea fatti a tanto intender presti:

Perche le viste lor furo esaltate
Con gratia illuminante, et con lor merto;
Si c'hanno piena et ferma voluntate.

Et non voglio che dubbi, ma sie certo;
Che receiver la gratia è meritorio,
Secondo che l'affetto l'è aperto.

Homai d'intorno a questo consistoro
Poi contemplar assai; se le parole
Mie son ricolte; senz'altro lavoro.

Ma perche'n terra per le nostre schole
Si legge che l'angelica natura
E tal, che'ntende, et si ricorda et vole;

Ancor dirò; perche tu veggi pura
La verità, che la giu si confonde
Equi vocando in sì fatta lettura.

Queste sustantie, poi che for gioconde
De la faccia di Dio; non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:

Però non hanno veder interciso
Di nuovo obbietto; et però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso:

Si che la giu non dormendo si sogna
Credendo , et non credendo dicer vero :
Ma ne lun è più colpa et più vergogna.

Voi non andate giu per un sentero
Filosofando ; tanto vi trasporta
L'amor de l'apparenza , e'l su pensiero.

Et ancor questo qua su si comporta
Con men disdegno ; che quand'è posposta
La divina scrittura , et quando è torta.

Non vi si pensa , quanto sangue costa
Seminarla nel mondo , et quando piace ,
Chi humilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna , et face
Sue intentioni ; et quelle son trascorse
Da predicanti ; e'l Vangelio si tace.

Un dice , che la Luna si ritorse
Ne la passion di Christo , et s'interpose
Perche'l lume del Sol giu non si sporse ;

Et altri , che la luce si nascose
Da se ; però a gl'Hispani et a gl'Indi ,
Com'a Giudei , tal eclipsi rispose ,

Non ha in Fiorenza tanti Lapi et Bindi ;
Quante si fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci et quindi :

Si che le pecorelle , che non sanno ,
Tornan dal pasco pasciute di vento ;
Et non le scusa non veder lor danno.

NON disse Christo al su' primo convento ,
Andate , et predicate al mondo ciance ;
Ma diede lor verace fondamento :

Et quel tanto sonò ne le sue guance :
Si ch'a pugar , per accender la fede ,
De l'Evangelio fero scudi et lance.

Hora si va con moti et con iscede
A predicar ; et pur che ben si rida ,
Gonfia'l capuccio ; et più non si richiede.

Ma tal uccel nel becchetto s'annida ;
Che se'l vulgo il vedesse , vederebbe
La perdonanza , di che si confida ,

Per cui tanta stultitia in terra crebbe :
Che senza prova d'alcun testimonio ,
Ad ogni promession si converrebbe.

DI QUESTO'ngrassa'l porco sant'Antonio,
Et altri ancor , che son assai più porci ,
Pagando di moneta senza conio.

Ma perche sem di gressi assai , ritorci
Gli occhi horamai verso la dritta strada :
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura si oltre s'engrada
In numero ; che mai non fu loquela ,
Ne concetto mortal , che tanto vada.

Et se riguardi quel , che si rivela
Per Daniel ; vedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cела.

La prima luce , che tanto la raia ,
Per tanti modi in essa si ricepe ;
Quanti son li splendori , a che s'appaia :

Onde però ch'a l'atto , che concepe ,
Segue l'affetto ; d'amor la dolcezza
Diversamente in esse si concepe ,

Vedi l'eccelso homai , et la larghezza
De l'eterno valor ; poscia che tanti
Speculi fatti s'ha , in che si spezza ,

Uno manendo in se , come davanti.

Il fine del Canto ventesimonono.

CANTO



CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo ; ove riguardando in un ludicissimo fiume , che gli apparve , prese da quello tal virtù , che con l'aiuto di Beatrice pote vedere il trionfo de gli Angeli ; e quello dell'anime beate.

FORSE se milia miglia di lontano
Ci ferve l' hora sesta ; et questo mondo
Che già l' ombra quasi al letto piano :

Quando'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal , ch' alcuna stella
Perde'l parer infìn a questo fondo :

Et come vien la chiaiissim' ancella
Del Sol più oltre ; così'l ciel si chiude
Di vista in vista infìn a la più bella :

S

Non altrimentri'l trionfo, che lude
 Sempre d'intorno al punto, che mi vinse
 Parendo in chiuso da quel, ch'egl'inchiede,

A poco a poco al mi veder si stinse;
 Perche tornar con gli occhi a Beatrice
 Nulla veder et amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice,
 Fosse conchiuso tutto in una loda:
 Poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza, ch'i vidi, si trasmoda
 Non pur di la da noi: ma certo i credo,
 Che solo il su fattor tutta la goda.

Da questo punto vinto mi concedo
 Più che giamai da punto di suo thema
 Soprato fosse Comico, o Tragedo.

Che come Sole il viso, che più trema:
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mia da se medesima scema.

Dal primo giorno, ch'i vidi'l su viso
 In questa vita, insin a questa vista:
 Non e'l seguire al mi cantar preciso:

Ma'hor convien che'l mio seguir desista
 Più dietr'a sua bellezza poetando;
 Com'a l'ultimo suo ciascun artista.

Cotal ; qual io la lascio a maggior bando ,
 Che quel de la mia tuba , che deduce
 L'ardua sua materia terminando :

Con atto et voce di spedito duce
 Ricominciò : noi femo usciti fore
 Del maggior corpo al ciel : ch'è pura luce :

Luce intellettual piena d'amore :
 Amor di vero ben pien di letitia :
 Letitia, che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l'una et l'altra militia
 Di Paradiso : et l'una in quelli aspetti ,
 Che tu vedrai a l'ultima giustitia.

Come subito lampo ; che discetti
 Li spiriti visivi sì , che priva
 De l'atto l'occhio di più forti obbietti :

Così mi circonfulse luce viva :
 Et lasciommi fasciato di tal velo
 Del su fulgor , che nulla m'appariva.

Sempre l'amore , che quietà il cielo ,
 Accoglie in se così fatta salute ,
 Per far disposto a sua fiamma il candelo ,

Non fur più tosto dentr'a me venute
 Queste parole brevi : ch'io compresi
 Me sormontar di sopra mia virtute :

Et di novella vista mi racesi
Tale : che nulla luce è tanto mera ,
Che gli occhi miei non si fosse difesi :

Et vidi lume in forma di rivera
Fulvido di fulgor intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive ;
Et d'ogni parte si mettean ne' fiori :
Quasi rubin , che oro circonscrive.

Poi , come inebbriate da gli odori ,
Reprofondavan se nel miro gurge :
Et s'una intrava , un'altra n'uscia fuori.

L'alto ditio : che mo t'infiamma et urge
D'haver notitia di cio , che tu vei :
Tanto mi piace più , quanto più turge.

Ma di quest'acqua convien che tu bei ,
Prima che tanta sete in te si satii :
Così mi disse'l Sol del gli occhi miei.

Anco soggiunse : il fiume , et li topaij :
Ch'entran et escono : e'l rider de l'herbe
Son di lor vero ombriferi prefatij :

Non che da se sian queste cose acerbe
Ma è difetto da la parte tua :
Che non hai viste ancor tanto superbe

Non è fantin , che si subito rua
Col volto verso il latte , si si suegli
Molto tardato da l'usanza sua :

Come fec'io , per far migliori spegli
Ancor de gli occhi chinandomi a l'onda :
Che si deriva , perche vi s'immegli.

Et si come di lei benvè la gronda
De le palpebre mie : così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve :
Che par altro che prima , se si sveste
La sembianza non sua , in che disparve ;

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori et le faville : sì ch'i vidi
Ambo le corti del ciel manifeste :

O isplendor di Dio , per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace ,
Dammi virtù a dir , com'io il vidi.

Lume è la su : che visibile face
Lo creator a quella creatura ,
Che solo in lui veder ha la sua pace.

Et si distende in circular figura
In tanto : che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Fassi di raggiò tutta sua parvenza
 Reflesso al sommo del mobile primo :
 Che prende quindi vivere, et potenza.*

Et come clivo in acqua di suo imo
 Si specchia , quasi per vedersi adorno ,
 Quant'è nel verde et ne' fiorretti opimo :

Si soprastando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in più di mille soglie :
 Quanto di noi la su fatt'ha ritorno ,

Et se l'infimo grado in se raccoglie
 Si grande lume : quant'è la larghezza
 Di questa rosa ne l'estreme foglie ?

La vista mia ne l'ampio et ne l'altezza
 Non si smarriva : ma tutto prendeva
 Il quanto e'l quale di quella allegrezza.

Presso et lontano li ne pon , ne leva :
 Che dove Dio senza mezzo governa :
 La legge natural nulla rileva.

Nel giallo de la rosa sempiterna :
 Che si dilata : rigrada , et ridole ,
 Odor di lode al fior : che sempre verna.

Qual è colui : che tace et dicer vole :
 Mi trasse Beatrice : et disse : mira
 Quant'è'l convento de le bianche stole.

Vedi nostra città , quant'ella gira :
 Vedi li nostri scanni si ripieni ,
 Che poca gente homai ci si disira.

In quel gran seggio : a che tu gli occhi tieni
 Per la corona , che già v'è su posta :
 Prima che tu a queste nozze ceni ,

Sedera l'alma , che fia giù augusta
 De l'alto Arrigo : ch'a drizzare Italia
 Verrà in prima : ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia , che v'ammalia ,
 Simili fatti v'ha al fantolino :
 Che muor per fame , et caccia via la balia.

Et fia prefetto nel foro divino
 Alhora tal : che palese et coverto
 Non anderà con lui per un camino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto.
 Nel santo officio : che sarà detruso
 La , dove Simon mago è per suo merto :

Et farà quel d'Alagna esser piu giuso.

Il fine del Canto trentesimo.



C A N T O X X X I.

A R G O M E N T O.

*Tratta Dante Nel presente canto della gloria
del Paradiso. Poi come Beatrice tornò al suo
seggio. Nel fine, che San Bernardo gli dimostra
la felicità della Reina de' cieli.*

INFORMA dunque di candida rosa
Mi si mostrava la militia santa ,
Che nel suo sangue CHRISTO fece sposa.
Ma l'altra ; che volando vede et canta
La gloria di colui , che la' nnamora ,
Et la bontà , che la fece cotanta ;
Si come schiera d'api ; che s'infiora
Una fiata , et una si ritorna
La , dov' il su' lavoro s'insapora ;
Nel gran fior discendeva , che s'adorna
Di tante foglie , et quindi risaliva
La , dov' il su amor sempre soggiorna.

Le facce tutte havean di fiamma viva ,
Et l'ale d'oro , et l'altro tanto bianco ,
Che nulla neve a tal termine arriva.

Quando scendean nel fior di banco in banco ;
Porgevan de la pace et de l'ardore ,
Ch'egli acquistavan ventilando'l fianco.

Ne l'interporsi tra'l disopra e'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista et lo splendore :

Che la luce divina è penetrante
Per l'universo , secondo ch'è degno ;
Si che nulla le puot'esser davante.

Questo sicuro et gaudioso regno
Frequente in gente antica et in novella
Viso et amor havea tutto ad un segno.

O trina luce ; che unica stella
Scintillando a lor vista si gli appaga :
Guarda qua giuso a la nostra procella.

Se Babari venendo di tal plaga ,
Che ciascun giorno d'Helice si cuopra,
Rotante col su figlio , ond'ella è vaga ,

Veggendo Roma et l'ardua su opra
Stupefacensi , quando Laterano
A le cose mortali andò di sopra ;

Io che al divino da l'humano ,
 A l'eterno dal tempo era venuto ,
 Et di Fiorenza in popol giusto et sano :

Di che stupor dovea esser compiuto ?
 Certo tra esso c'l gaudio mi facea
 Libito non udire , et starmi muto.

Et quasi peregrin , che si recrea
 Nel tempio di suo voto riguardando ,
 Espera gia ridir com'egli stea :

Si per la viva luce passeggiando
 Menava io gli occhi per li gradi
 Mo su , mo giu , et mo ricirculando.

Vedea di charità visi suoi
 D'altrui lume fregiati : et del su riso ,
 Et d'atti ormati di tutte honestadi

La forma general di Paradiso
 Gia tutta il mio sguardo havea compresa
 In nulla parte ancor fermato viso :

Et volganti con voglia riaccesa
 A dimandar la mia donna di cose ,
 Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendea : et altro mi rispose :
 Credea veder Beatrice : et vidi un sene
 Vestito con le genti gloriose,

Diffuso era per gli occhi et per le gene
Di benigna letitia in atto pio ,
Qual a tenero padre si convene.

Et ella ov'è , di subito diss'io.
Ond'egli ; a terminar lo tu' disiro
Mosse beatrice me del loco mio :

Et se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado ; tu la rivedrai
Nel throno , che' suoi meriti le sortiro.

Sanza risponder gli occhi su levai ;
Et vidi lei , che si facea corona
Riflettendo da se gli eterni rai.

Da quella region , che più si tuona ,
Occh'io mortal alcun tanto non dista ,
Qualunque in mare più giu s'abbandona :

Quanto li da Beatrice a la mia vista :
Ma nulla mi facea ; che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.

O donna ; in cui la mia speranza vige ,
Et che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar , le tue vestige ;

Di tante cose , quant'i ho vedute ,
Dal tu podere et da la tua bontate
Riconosco la gratia et la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate
 Per tutte quelle vie , per tutt'i modi ,
 Che di cio fare havean la potestate.

La tua magnificentia in me custodi
 Si che l'anima mia , che fatt'hai sana ,
 Piacente a te dal corpo si disnodi :

Così orai : et quella sì lontana ,
 Come pareva , sorrise , et riguardomi ;
 Poi si tornò a l'eterna fontana.

E'l santo sene ; accio che tu assommi
 Perfettamente , disse il tuo cammino ,
 A che prego et amor santo mandommi ;

Vola con gli occhi per questo giardino :
 Che veder lui t'accovera lo sguardo
 Più a montar per lo raggio divino.

Et la Regina del ciel , ond'i ardo ,
 Pieno d'amor , ne farà ogni gratia :
 Però ch'i sono il su fedel Bernardo.

Qual è colui : che forse di Croatia
 Vien a veder la Veronica nostra ;
 Che per l'antica fama non si latia ;

Ma dice nel pensier fin che si mostra ,
 Signor mio Giesu Christo Dio verace
 Hor s'è fatta la sembianza vostra ?

Tal era io mirando la vivace.

Charità di colui, che'n questo mondo

Contemplando gustò di quella pace.

Figliuoi di gratia questo esser giocondo,

Cominciò egli, non ti sarà noto

Tenendo gli occhi pur qua giù al fondo.

Ma guarda i cerchi fino al più remoto;

Tanto che veggì seder la Reina,

Cui questo regno e subdito et devoto.

I levai gli occhi: et come da mattina

Le parti oriental de l'orizzonte

Soverchian quella, dove'l Sol declina:

Così quasi di valle andando a monte

Con gli occhi vidi parte ne lo stremo

Vincer di lume tutta l'altra fronte.

Et come quivi, ove s'aspetta il temo,

Che mal guidò Fetonte, più s'infiama,

Et quinci et quindi il lume è fatto scemo;

Così quella pacifica oria fiamma

Nel mezzo s'avivava, et d'ogni parte

Per igual modo, allentava la fiamma.

Et a quel mezzo con le penne sparte

Vidi più di mille Angeli festanti,

Ciascun distinto di fulgore et d'arte.

T

Vidi quivi a i lor giochi et a i lor canti
Rider una bellezza ; che letitia
Era ne gli occhi a tutti gli altri santi.

Et s'i havessi in dir tanta divitia ,
Quanto a l'imaginar : non ardirei
Lo minimo tentar di sua delitia.

Bernardo , come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi et attenti ;
Gli suoi con tanto affetto volse a lei ,

Che' miei di rimirar fe più ardenti.

Il fine del Canto trentesimoprimo.

CANTO XXXII.

A R G O M E N T O.

*Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi de Santi
 si del vecchio , come del nuovo testamento ,
 i quali alla voce dell'Aguolo Gabriello lodava-
 vano la beatissima Vergine , essendo risolto
 d'un dubbio , che de parvuli gli era nenuto.*

AFFETTO al su piacer quel cotemplante
 Liber officio di dottor assunse ;
 Et cominciò queste parole sante.

La piaga , che Maria rinchiuse et unse ,
 Quella , ch'è tanto bella da suoi piedi ,
 E colei , che l'aperse et che la punse.

Ne l'ordine , che fanno i terzi sedi ,
 Siede Rachel di sotto da costei
 Con Beatrice , si come tu vedi.

T a

Sarra, Rebecca, Judith et colei,
 Che fu bisava al cantor, che per doglià
 Del fallo disse, miserere mei,

Poi tu veder così di soglia in soglia
 Giu di gradar; com'io, ch'a proprio nome
 Vo per la rosa giu di foglia in foglia.

Et dal settimo grado in giu, si comè
 Insino ad esso, succedon Hebreë
 Dirimendo del fior tutte le chiome;

Perche secondo lo sguardo, che fec
 La fede in Christo, queste sono il muro;
 A che si parton le sacre scalee.

Da questa parte, onde'l fior è maturo
 Di tutte le sue soglie, sono assissi
 Quei, che credetter in Christo venturo.

Da l'altra parte, onde sono intercisi
 Di voto i semicirculi, si stanno,
 Quei, ch'a Christo venuto hebber li visi.

Et come quinci il glorioso scanno
 De la donna del cielo, e gli altri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;

Così di contra quel del gran Giovanni;
 Che sempre santo il deserto e'l martiro
 Sofferse, et poi l'inferno da due anni

Et sotto lui così cerner sortiro
 Francesco , Benedetto , et Agostino ,
 Et gli altri sin qua di giu giro in giro.

Hor mira l'alto proveder divino :
 Che l'una e l'altro aspetto de la fede
 Igualmente empierà questo giardino.

Et sappi che dal grado in giu , che fiede
 A mezzo'l tratto le due descriptioni
 Per nullo proprio merito si siede ;

Ma per l'altrui con certe conditioni :
 Che tutti questi son spiriti assolti
 Prima, c'havesser vere electioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti ,
 Et anco per le voci puerili ;
 Se tu gli guardi bene , et se gli ascolti.

Hor dubbi tu , et dubitando fili :
 Ma io ti solverò forte legame :
 In che ti stringon li pensier sottili.

Dentr'a l'ampiezza di questo reame
 Casual punto non puot'haver sito ;
 Senon come tristitia , o sete , o fame :

Che per eterna legge è stabilito,
 Quantunque vedi , sì , che giustamente
 Ci si risponde da l'anello al dito.

Et però questa festinata gente
A vera vita non è sine causa :
Entrasi qui più et men eccellente.

Lo rege ; per cui questo regno pausa
In tanto amore et in tanto diletto ,
Che nulla voluntade è di più ausa :

Le menti tutte nel su lieto aspetto
Creando a su piacer di gratia dota
Diversamentè : et qui basti l'affetto.

Et cio espresso et chiaro vi si nota
Ne la scrittura santa in que gemelli ,
Che ne la madre hebber l'ira commotar

Però secondo il color de' capelli -
Di cotal gratia , l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incapelli.

Dunque sanza mercè di lor costume
Locati son per gradi differenti
Sol differendo nel primiero acume.

Bastavasi ne' secoli recenti
Con l'innocentia , per haver salute ,
Solamente la fede de' parenti.

Poi che le prime etadi fur compiute ,
Convenne a maschi a gl'innocente penne ;
Per circoncider , acquistar virtute.

Ma poi che'l tempo de la gratia venne ;
 Senza battesimo perfetto di Christo
 Tal innocentia la giu si ritenne.

Riguarda homai ne la faccia , ch'a Christo
 Piu s'assembiglia , che la sua chiarezza
 Sola ti puo disporre a veder Christo.

I vidi sovra lei tant'allegrezza
 Piover portata ne le menti sante
 Create a trasvolar per quella altezza ;

Che quantunqu'io havea visto davante
 De tant'ammiration non mi sospese ;
 Ne mi mostrò di Dio tanto sembiante.

Et qu'ell'amor , che primo li discese ,
 Cantando , AVE MARIA GRATIA PLENA ,
 Dinanz'a lei le su ale distese.

Rispose a la divina cantilena
 Da tutte parti la beata corte :
 Si ch'ogni vista sen' fe piu serena.

O santo padre ; che per me comporte
 L'esser qua giu lasciando'l dolce loco ,
 Nel qual tu siedi per eterna sorte

Qual è qual agnel che con tanto gioco
 Guarda ne gli occhi la nostra Regina
 Innamorato sì , che par di foco ?

Così ricorsi ancor a la dottrina
Di colui; ch'abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.

Et egli a me; bellezza et leggiadria,
Quant'esser puote in Angelo et in alma,
Tutta è in lui: et si volem che sia:

Perch'egli è quegli; che porta la palma
Giu a Maria, quando'l figliuol di Dio
Carcar si volse de la nostra salma.

Ma vienne homai con gli occhi sì, com'io
Andrò parlando; et nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo et pio.

Quei due; che seggon la su più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta;
Son d'esta rosa quasi due radici.

Colui, che da sinistra le s'aggiusta:
E'l padre; per lo cui ardito gusto
L'umana specie tant'amaro gusta.

Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa chiesa; a cui Christo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.

Et quei: che vide tutt'i tempi gravi
Pria che morisse de la bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia et co chiavi;

Siede lung'esso : et lungo l'altro posa
 Quel duca ; sotto cui visse di manna
 La gente ingrata mobile et ritrosa.

Di contra Pietro vedi seder Anna
 Tanto contenta di mirar sua figlia ,
 Che non muove occhio per cantar osanna.

Et contr'al maggior padre di famiglia
 Siede Lucia , che mosse la tua dona ,
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma , perch'el tempo fugge , che t'assonna ;
 Qui farem punto ; come buon sartore.
 Che com'egli ha del panno , fa la gonna :

Et drizzeremo giochi al primo amore :
 Si che guardando verso lui penetri ,
 Quant'è possibil per lo suo fulgore ,

Veramente , ne forse , tu t'arrettri
 Movendo l'ale tue credendo oltrarti :
 Orando gratia convien che s'impetri

Gratia da quella , che puote aitarti.
 Et tu mi segui con l'affettione ;
 Si che dal dicer mio lo cor non parti

Et cominciò questa santa oratione

Il fine del Canto trentesimosecondo.



CANTO XXXIII.

A R G O M E N T O.

In questo trentesimo terzo et ultimo San Bernardo prega Maria, che la conduca a contemplar la essenza Divina, allaquale gli pervenne. E dopo lo haver Dante pregato Dio, che li conceda di potere scrivendo dimostrare alcuna parte della sua gloria, segue come vide congiunta la humanità con la divinità.



VERGINE madre, figlia del tuo figlio,
Humil et alta più che creatura,
Termine sisso d'eterno consiglio,

Tu se colei l'humana natura
Nobilitasti sì, che'l su fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore ;
 Per lo cui caldo ne l'eterna pace
 Così è germinato questo fiore.

Qui se a noi meridiana face
 Di charitate ; et giuso intra mortali
 Se di speranza fontana vivace.

Donna se tanto grande et tanto vali :
 Che qual vuol gratia , et a te non ricorre ,
 Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda : ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia ; in te pietate :
 In te magnificencia : in te s'aduna ,
 Quantunque in creatura è di bontate.

Hor questi : che da l'insima lacuna
 De l'universo insin qui ha vedute
 Le vite spiritali ad una ad una :

Supplica a te per gratia di virtute
 Tanto : che possa con gli occhi levarsi
 Più alto verso l'ultima salute.

Et io : che mai per mi veder non arsi
 Più ch' i fo per lo suo : tutt' i miei prieghi
 Ti porgo : et prego che non siano scarsi :

Perche tu ogni nube gli dislegli
 Di sua mortalità co prieghi tuoi ,
 Si che' l sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego Regina : che puoi ,
 Cio che tu vuoi : che tu conservi sani
 Dopo tanto veder gli affetti suoi.

Vince tua guarda i movimenti humani :
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio dilette et venerati
 Fissi ne gli orator ne dimostrarò ,
 Quanto i devoti prieghi gli son grati.

Indi a l'eterno lume si drizzaro :
 Nel qual non si de creder , che s'invij.
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Et io , ch' al fine di tutt' i disu
 M' appropinquava : sì com' io dovea ,
 L'ardor del desiderio in me finij.

Bernardo

Bernardo m'accennava, et sorridea,
 Perch'i guardassi in suso : ma io era
 Già per me stesso tal qual ei volea :

Che la mia vista venendo sincera
 Et più et più entrava per lo raggio
 De l'alta luce , che da se è vera.

Da qui ne'innanzi il mi veder fu maggio ,
 Che'l parlar nostro, ch'a tal vista cede :
 Et cede la memoria a tant'oltraggio.

Qual è colui , che sognando vede :
 Che dopo'l sogno la passione impressa
 Rimane , et l'altro a la mente non riede :

Cotal son io : che quasi tutta cessa
 Mia visione : et ancor mi distilla
 Nel cor lo dolce , che nacque da essa :

Così la neve al Sol si disigilla :
 Così al vento ne le foglie lievi
 Si perdea la sententia di Sibilla.

O somma luce , che tanto ti lievi
 Da concetti mortali , a la mia mente
 Ripresta un poco di quel , che parevi :

V.

Et fa la lingua mia tanto possente :
 Ch'una favilla sol de la tu gloria
 Poscia lasciar a la futura gente :

Che per tornar alquanto a mia memoria ;
 Et personar un poco in questi versi ,
 Più si concepera di tua vittoria.

I credo per l'acume , ch'i sofferesi
 Del vivo raggio , ch'i sare smaritto :
 Se gli occhi miei da lui fosser aversi.

E mi ricorda ch'i fu più ardito
 Per questo a sostener tanto , ch'i giunsi
 L'aspetto mi col valore infinito.

O abondante gratia : ond'i presunsi
 Ficar lo viso per la luce eterna
 Tanto , che la veduta vi consunsi.

Nel suo profondo vidi che s'interna
 Legato con amore in un volume ,
 Cio che per l'universo si squaterna :

Sustantia , et accendente , et lor costume ;
 Tutti conflati insieme par tal modo :
 Che cio , ch'i dico , è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
Credo ch'ì vidi : perche più di largo
Dicendo questo , mi sento ch'ì godo.

Un punto solo m'è maggior lethargo >
Che venticinque secoli a l'ampresa ,
Che fe Nettuno a mirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile et attenta :
Et tutta nel mirar face'si accesa.

A quella luce cotal si diventa ,
Che volgersi da lei per altro aspetto
E impossibil , che mai si consenta :

Però che'l ben , che'è del voler obietto ,
Tutto s'accoglie in lei : et fuor di quella .
E defettivo cio , che li è perfetto :

Homai sarà più corta mia favella
Pur a quel , ch'ì ricordo : che d'infante ,
Che bagni ancor la lingua a la mamella :

Non per che più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume , ch'ì mirava :
Che tal è sempre , qual era davante :

232 PARADISO. CANTO XXXIII.

Ma per la vista , che s'avalorava
In me guardando una sola parvenza :
Mutandom'io a me si travagliava.

Ne la profonda et chiara subsistenza
De l'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori et una continenza :

Et l'un da l'altro : come'iri da iri ,
Parea riflesso : e'l terzo parea foco ,
Che quinci et quindi igualmente si spiri.

O quant'è corto'l dire , et come fioco
Al mi concetto : et questo quel ; ch'i vidi ,
E tanto , che non basta dicer poco.

O luce eterna : che sola in te sidi ,
Sola t'intendi , et da te intelletta
Et intendente te a me arridi :

Quella circulation , che si concreta ,
Pareva in te , come lume riflesso ,
Da gli occhi miei alquanto circonspecta ,

Dentro da se del su colore stesso
Mi parve pinta de la nostra effige :
Perche'l mi viso in lei tutt'era messo ,

Qual e'l geometra : che tutto t'affige
Per misurar lo cerchio , et nol ritrova ,
Pensendo quel principio , ond'egli indige :

Tal era io a quella vista nova :
Veder voleva , come si convenne ,
L'imgo , e'l cerchio , et come vi s'indova.

Ma non eran da cio le proprie penne :
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgor , in che sua soglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa :
Mà giu volgeva il mi' disio , e'l velle :
Si come rota , ch'igualmente mossa :

L'amor , che move'l Sole et l'altre stelle.

Il fine del trentesimoterzo ed ultimo Canto.



